

IL RISPARMIO REVIEW

2

Anno LVII - n. 2 aprile - giugno 2009

Rivista trimestrale dell'ACRI - Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio Spa

Poste Italiane Spa Sped. in abb. post. 70% DCB Roma - com. 20 lett. c - Art. 2 legge 662 del 23/12/96 - Filiale di Roma - Romanina



**REGOLAMENTO PER LA SOTTOMISSIONE DEI MANOSCRITTI PER LA
PUBBLICAZIONE NELLA RIVISTA
*IL RISPARMIO REVIEW***

1. PREMESSA

L'invio dei manoscritti alla Rivista per una valutazione ai fini della pubblicazione, presuppone l'accettazione da parte degli autori delle regole di pubblicazione di seguito esposte.

In particolare, gli autori devono:

- ∞ dichiarare che il proprio manoscritto, o parti significative di esso, non sia stato pubblicato altrove;
- ∞ dichiarare che il proprio manoscritto non sia sotto *review* per altra pubblicazione;
- ∞ dichiarare che il proprio manoscritto non sarà inviato per altra pubblicazione prima della risposta finale del Comitato Scientifico sull'esito del processo di referaggio.

2. SOTTOMISSIONE MANOSCRITTI

Gli articoli vanno inviati al Comitato Scientifico via mail all'indirizzo elisabetta.boccia@acri.it in formato testo che includa il testo, le note e la bibliografia da pubblicare, corredati da un *Abstract* in italiano e in inglese di non più di 300 parole, indicando il codice JEL, disponibile su <http://www.aeaweb.org/journal/elclasjn.html>.

L'autore può proporre il suo lavoro per la pubblicazione in lingua inglese. Rimarrà a cura dell'autore la revisione del lavoro in lingua inglese qualora esso non venga considerato adeguato agli standard linguistici.

Sulla prima pagina del manoscritto va specificata l'Università o Ente di appartenenza, un numero telefonico e un indirizzo di posta elettronica dell'autore (o di almeno un autore nel caso di saggi a firma congiunta).

Il manoscritto deve essere formattato secondo quanto stabilito nella sezione "note per gli autori", pubblicata sul sito della rivista www.ilrisparmioreview.it.

3. PROCESSO DI REFERAGGIO

Il Comitato Scientifico esamina il manoscritto e, qualora lo giudichi potenzialmente idoneo per la pubblicazione nella Rivista, lo invia a tre *referee* per un triplo referaggio anonimo.

∞ La decisione iniziale del Comitato Scientifico richiede circa due settimane.

∞ La stesura dei rapporti dei *referee* richiede circa 1 mese.

Sulla base delle indicazioni dei *referee*, il Comitato Scientifico accetta l'articolo, richiede una revisione, oppure rifiuta l'articolo; in ogni caso verrà fornito agli autori un feedback.

In caso di accettazione da parte del Comitato Scientifico, si autorizzerà la pubblicazione e la stampa del lavoro assegnando, inoltre, il numero della rivista e l'anno in cui sarà pubblicato.

La fase di correzione delle bozze e di stampa del lavoro richiede circa 1 mese.

4. VARIE

Il Comitato Scientifico si aspetta che gli autori che inviano i propri manoscritti alla Rivista siano disponibili ad accettare di collaborare come *referee* nel caso in cui venga presentata loro tale richiesta.

Gli articoli pubblicati sul Risparmio Review saranno segnalati nelle bibliografie ECONLIT e E-JEL.

IL RISPARMIO

REVIEW

Editor

Nicola Mattoscio (University of Chieti-Pescara)

Administrative Editor

Stefano Marchettini (ACRI, Rome)

Editorial Board

Emmanuele Emanuele (ACRI, Rome)

Adriano Giannola (University of Naples "Federico II")

Giuseppe Guzzetti (ACRI, Rome)

Valentino Larcinese (London School of Economics)

Mario Nuzzo (LUISS, Rome)

Antonio Patuelli (ACRI, Rome)

Dominick Salvatore (Fordham University of New York)

Pasquale Lucio Scandizzo (University of Rome "Tor Vergata")

*«Il Risparmio Review» is included in JEL on CD, e-JEL and Econlit,
the electronic indexing and abstracting service
of the American Economic Association*

2

Anno LVII - n. 2 aprile - giugno 2009

Rivista trimestrale dell'ACRI - Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio Spa



Redazione:
Piazza Mattei, 10 - 00186 Roma
Tel. 06.68.18.43.87 - Fax 06.68.18.42.23
elisabetta.boccia@acri.it
www.ilrisparmioereview.it
www.acri.it

Codice ISSN 0035-5615 (print)
Codice ISSN 1971-9515 (online)

Le opinioni espresse negli articoli firmati o siglati
impegnano unicamente la responsabilità dei rispettivi Autori.
La riproduzione dei testi è consentita, purché ne venga citata la fonte.

SOMMARIO

20ª ASSEMBLEA GENERALE ANNUALE
EUROPEAN FOUNDATION CENTRE

Fighting poverty. Creating opportunities

Combattere la povertà. Creare opportunità

Roma, 14 – 16 maggio 2009

Gli interventi di:

GIORGIO NAPOLITANO

Presidente della Repubblica Italiana

7

GIUSEPPE GUZZETTI

Presidente dell'Acri - Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio SpA

15

EMMANUELE FRANCESCO MARIA EMANUELE

Presidente della Fondazione Roma

29

INTERVENTI

NICOLA MATTOSCI - EMILIANO COLANTONIO - VITTORIO CARLEI

DONATELLA FURIA - ALINA CASTAGNA

Standard sanitari e sviluppo economico: il caso dell'EU27

Health Standards and economic development: the EU27 case

41

FILIPPO GRASSO – LUIGI CUCURULLO

Le carte di controllo per l'analisi della qualità.

Il caso di un'azienda conserviera alimentare

The control cards for the analysis of the quality.

The case of a preserves enterprise

59

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

BOOK REVIEWS

a cura di Elisabetta Boccia

75

**20^a ASSEMBLEA GENERALE ANNUALE
EUROPEAN FOUNDATION CENTRE**

Fighting poverty. Creating opportunities
COMBATTERE LA POVERTÀ. CREARE OPPORTUNITÀ

Roma, 14 – 16 maggio 2009

GIORGIO NAPOLITANO

Presidente della Repubblica Italiana

President of the Italian Republic

The crisis the world economy is experiencing is hard and, unfortunately, we may still have to see many of its poverty-creating consequences. Poverty and impoverishment have not been topping the political agenda in the last decades, but they are now again at the centre of public debate. Today we risk not only being unable to bring up those who still are under the line of poverty; we risk seeing others go down. We must then ask ourselves if public policies have not a concurrent responsibility in this process, be it for their technical faults, or because the drive toward equality and solidarity, which had for a long time been a driving force of most European political cultures, has lost vigour. Poverty is one of those issues that require motivation and mobilisation at all levels, from the person-to-person generosity to the structural action of the European Union. It is noteworthy that the EU has also launched one of its soft policy tools on this issue, the Social Protection and Social Inclusion Process, with the aim of promoting the integration of the goals of social inclusion and poverty reduction in the national policy agendas. The basic idea here is that society still harbours mechanisms which literally produce poverty. Public policy must therefore dismantle these mechanisms, creating instead forms of empowerment for those who risk being left behind. As we know, poverty and inequality are strictly linked, so measures to reduce poverty and anti-exclusion measures are both required. This is crucial in order to prevent those at the bottom from being locked out from mainstream society. And it is even more crucial in our countries, where the diversity of the social fabric, in terms of national and ethnic origins, religions and cultural backgrounds, has increased, and where the risk of translating diversity into a factor of exclusion is always present, aggravated by the rise of a public rhetoric which does not hesitate – also here, in Italy - to include intolerant or xenophobic overtones.

The crisis we are passing through, then, puts at risk not only the economic welfare of our societies, but also the quality of our social and political life. We must re-launch a novel growth cycle not only without impairing the levels of equity and cohesion we have reached – but strongly improving them. This is something our societies have to prove to be possible. We walk on a tight rope, but this is the only sensible rope for Europe.

KEYWORDS: FOUNDATIONS • POVERTY AND INEQUALITY • SOCIAL • EUROPE
• SOLIDARITY

La dura crisi economica mondiale che stiamo vivendo non ha ancora generato sfortunatamente tutti i suoi effetti in termini di povertà. Negli ultimi decenni la povertà e l'impoverimento non sono stati collocati in cima all'agenda politica, ma oggi li troviamo nuovamente al centro del dibattito pubblico. Infatti, nell'attuale congiuntura, non solo potremmo non riuscire a recuperare coloro che si trovano ancora al di sotto della soglia di povertà, ma rischiamo di vedere tanti altri cadere oltre tale soglia.

Dobbiamo, inoltre, chiederci se le politiche pubbliche non abbiano concorso anch'esse a determinare questo processo, sia per le loro manchevolezze tecniche, sia perché la tensione verso l'eguaglianza e la solidarietà, che a lungo è stata una forza trainante in gran parte delle culture politiche europee, abbia finito per affievolirsi. La povertà è una delle questioni che esigono motivazione e mobilitazione ad ogni livello: a partire dalla generosità individuale fino all'azione strutturale dell'Unione Europea. È degno di nota che l'Unione Europea abbia predisposto su questo tema uno dei suoi strumenti di soft policy, Il processo di protezione e inclusione sociale, che ha lo scopo di promuovere l'integrazione delle strategie di inclusione e di riduzione della povertà nelle agende politiche nazionali. L'idea di fondo è che le nostre società ancora alberghino meccanismi che letteralmente tendono a produrre povertà. L'azione pubblica deve pertanto impegnarsi a smantellare questi meccanismi e a ideare ed introdurre, al loro posto, strumenti che potenzino le capacità di coloro che rischiano di essere lasciati indietro.

Come sappiamo, povertà e disuguaglianza sono strettamente connesse, quindi le misure rivolte a ridurre la povertà e quelle contro l'esclusione sociale devono andare di pari passo. Solo in questo modo si può evitare che coloro che si trovano in fondo alla scala sociale rimangano confinati in quella posizione. Questo è tanto più importante nei nostri paesi dove le differenze in termini di origini etniche, religiose e culturali sono aumentate. Qui, il rischio che queste differenze si traducano in un fattore di esclusione è sempre presente ed è aggravato dal diffondersi di una retorica pubblica che non esita – anche in Italia – ad incorporare accenti di intolleranza o xenofobia.

La crisi che stiamo attraversando mette a repentaglio non soltanto il benessere economico della nostra società ma anche la qualità della nostra vita sociale e politica. Abbiamo il dovere di innescare un nuovo ciclo

di sviluppo che non intacchi i livelli di equità e di coesione sociale raggiunti, ma anzi li migliori significativamente. Le nostre società devono dimostrare che questo è un obiettivo raggiungibile. È un sentiero stretto e impervio quello che abbiamo di fronte, ma è l'unico che l'Europa può ragionevolmente percorrere.

PAROLE CHIAVE: FONDAZIONI • POVERTÀ E DISUGUAGLIANZA • SOCIALE • EUROPA • SOLIDARIETÀ

Gentili signore, gentili signori, sono lieto di essere qui oggi all'apertura della vostra assemblea. So che la gran parte di voi non parla italiano, mi sembra quindi cortese proseguire questo saluto inaugurale in una lingua franca, se così possiamo chiamare l'inglese del nostro tempo.

I am very pleased to welcome to Rome the participants to the Annual General Assembly of the European Foundation Centre, and I would like to thank the organisers for choosing Italy this year. I hope I can take this also as recognition of the important, not merely domestic role that Italian foundations are playing. It is a role I can perceive whenever I visit the towns and regions of my country where the intervention of foundations, and more amply of the non-profit sector, has left its mark. Associations and voluntary work involve millions of Italian citizens mindful of the collective good and interested in sharing commitments and civic values.

Foundations are one of the forms in which this organised concern for the common good, however defined, expresses itself. I am aware that the Italian foundations sector is now one of the largest in Europe, and it is also extremely vital, since almost half of the foundations existing today were born in the last decade. However impressive this recent growth may be, this phenomenon is also deeply rooted in the culture of the Italian society. There has always been – here as everywhere in Europe – an important tradition of philanthropy, of giving, of charitable action, both of religious and secular imprint, without which several features of our heritage, as well as of contemporary society, would be unthinkable. Scientific research and higher education, the arts and culture, health and social welfare, these are the typical spheres where European foundations have left an indelible mark.

Undoubtedly, the precious role played by the institutions you represent is now facing challenging times, in a period of economic crises when needs and demands are increasing exactly at a time when generating enough resources to meet them becomes more difficult. This is particularly true if we look at the demanding theme you have chosen for this year “Fighting Poverty, Creating Opportunities”. Considering the history of both ancient and modern philanthropy, the choice of focussing on poverty is not surprising indeed. Yet this subject commands today renewed and novel attention. The crisis the world economy is experiencing is hard and, unfortunately, we may still have to see many of its poverty-creating consequences. Poverty and impoverishment have not been topping the political agenda in the last decades, but they are now again at the centre of public debate. Today we risk not only being unable to bring up those who still are under the line of poverty; we risk seeing others go down. We must then ask ourselves if public policies have not a concurrent responsibility in this process, be it for their technical faults, or because the drive toward equality and solidarity, which had for a long time been a driving force of most European political cultures, has lost vigour.

Poverty is one of those issues that require motivation and mobilisation at all levels, from the person-to-person generosity to the structural action of the European Union. It is noteworthy that the EU has also launched one of its soft policy tools on this issue, the Social Protection and Social Inclusion Process, with the aim of promoting the integration of the goals of social inclusion and poverty reduction in the national policy agendas. The basic idea here is that society still harbours mechanisms which literally produce poverty. Public policy must therefore dismantle these mechanisms, creating instead forms of empowerment for those who risk being left behind.

As we know, poverty and inequality are strictly linked, so measures to reduce poverty and anti-exclusion measures are both required. This is crucial in order to prevent those at the bottom from being locked out from mainstream society. And it is even more crucial in our countries, where the diversity of the social fabric, in terms of national and ethnic origins, religions and cultural backgrounds, has increased, and where the risk of translating diversity into a factor of exclusion is always present, aggravated by the rise of a public rhetoric which does

not hesitate – also here, in Italy - to include intolerant or xenophobic overtones.

The crisis we are passing through, then, puts at risk not only the economic welfare of our societies, but also the quality of our social and political life. We must re-launch a novel growth cycle not only without impairing the levels of equity and cohesion we have reached – but strongly improving them. This is something our societies have to prove to be possible. We walk on a tight rope, but this is the only sensible rope for Europe.

We know now that no society can even start moving in that direction without a wide involvement of actors, resources and energies which go well beyond the sphere of state action. Let me say, in the light of the experience I gained in the course of a long commitment to the cause of Europe and of social welfare, that there is simply no way in which complex goals can be achieved without the concerted efforts of different actors, both public and private.

Today, and for the foreseeable future, it seems to me that foundations can, both individually and as a system, contribute to the dynamism of a society and to preserving its cohesion. We can quite plainly maintain that foundations are an essential ingredient of working liberal democracies, thanks to their support of pluralism within society, and indeed for their being themselves engines of pluralism. They are, as the Italian Constitutional Court declared in 2002, essential actors in the articulation of social liberties. Where democracy is not the rule, real foundations do not exist.

I mentioned Europe often. Europe is an ideal and a process. The current period presents itself, we must admit it, as difficult for those whose goal is a truly integrated political Europe. To many, today's Europe seems to have lost its ideal drive, its capability to advance even if through contradictions. We must not undervalue its great accomplishments, but our duty today is to take seriously the reasons of the still evident inadequacy of European institutions and common action, and to investigate the possible remedies. A new surge of serious politics, mindful of the true potential of the Union, is certainly one of the key factors. But another fundamental factor is the building up of a real European civil society and public sphere, which will over time evolve into a real body politic.

At the same time, I am fully aware that you do not limit your attention to Europe. Since foundations have, among their best traditions, an attention to global problems, you are going to look at poverty in the world, and to how the efforts of foundations can contribute to changing the picture. I am not going to elaborate on this subject, yet I would like to express my serious concern that some of the signals of new development we have been discerning over the recent years may be suffocated by the current economic situation, particularly in Africa. Ninety million human beings, according to recent IMF estimates, run the risk of falling under the threshold of poverty as a consequence of the present economic crisis. In the affluent societies, we may experience times of hardship. Our countries have always unfortunately included relevant pockets of poverty and we must devote resources and energies to prevent them from increasing, in the present difficult situation. We should now give a new impulse to the fight against old and new poverties in our countries, but we cannot forget that we are, on the whole among, the rich of this planet. We have responsibilities then. These times ask not only for a sustained flow of aid, but even more for new ideas and policy styles, for global governance tools, for a real willingness to cooperate on an equal footing. All the more so since we know that some of the root causes of poverty in the developing world have to do with their lack of democracy and the disregard for the fundamental rights and basic needs of people.

In order to face the challenges of old and new poverty, of intolerable inequalities within and among countries, mere conservatism and national defensiveness are no answer. We need to elaborate innovative strategies; we need to experiment with new methods. Foundations can be useful in playing this role. Designing and trying new solutions does not belong exclusively to politics: this is a function that in highly differentiated societies must emerge from dialogue and collaboration among all social players.

Ladies and Gentlemen, I am sure foundations will embrace this demanding mission. I would like to conclude wishing your assembly a fruitful work, in the hope that your ideas, suggestions and projects could contribute to face some of the present dramatic social challenges. Thank you.

GIUSEPPE GUZZETTI

*Presidente dell'Acri – Associazione di Fondazioni
e di Casse di Risparmio SpA*

Chairman of the Association of Italian Foundations and Savings Banks

Le nostre Fondazioni dispongono di cospicui patrimoni – complessivamente più di 48 miliardi di euro - che investono in attività diversificate, prudenti e fruttifere. Dagli utili derivanti dalla buona gestione di questi investimenti esse traggono le risorse necessarie per sostenere la propria attività istituzionale, che a livello di sistema ha superato il miliardo e mezzo di euro erogati all'anno e che si esprime in molteplici attività, a sostegno di vari settori d'interesse collettivo: dall'arte alla cultura, alla ricerca, alla formazione; dal sostegno alle categorie sociali deboli allo salvaguardia dei beni d'interesse storico e paesaggistico, allo sviluppo dei territori. I beneficiari delle loro erogazioni filantropiche sono sempre soggetti non profit, privati o pubblici. Molte Fondazioni di origine bancaria hanno scelto di operare come soggetti grant-making, contribuendo così a colmare una lacuna nel panorama del settore non profit italiano, ricco di soggetti operativi, ma povero di soggetti erogatori dotati di patrimoni significativi. Inoltre, la crescita di queste nostre Fondazioni ha accompagnato una riscoperta più generale dello strumento della fondazione nella società italiana: riscoperta che ha portato alla nascita di nuove fondazioni (sia private che di impresa) e alla creazione di un panorama più ricco e articolato di soggetti privati che perseguono finalità di interesse generale.

La rinascita delle fondazioni private, in Italia, è sicuramente un dato positivo in sé, poiché aumenta il pluralismo delle istituzioni del nostro Paese e contribuisce a rendere più robusta e articolata la nostra società civile, che è vivace ma spesso assai dipendente dal finanziamento pubblico.

Le fondazioni private possono dunque esercitare un ruolo fondamentale nel sostegno e nella tutela della democrazia e, pertanto, la loro esistenza va opportunamente difesa. Da questo punto di vista, va assolutamente promosso lo sviluppo di un contesto normativo favorevole alla nascita e alla crescita dell'iniziativa privata di interesse pubblico attraverso lo strumento della fondazione, in Italia come in tutti i paesi europei. Uno strumento utile a tal fine potrà essere lo “statuto europeo delle fondazioni”, al quale Efc sta lavorando e per il quale l'Acri e le Fondazioni italiane stanno dando tutto il loro partecipe contributo.

PAROLE CHIAVE: FONDAZIONI DI ORIGINE BANCARIA • FONDAZIONI PRIVATE •

SOCIALE • LOTTA ALLA POVERTÀ • NON PROFIT • SUSSIDIARIETÀ

Our Foundations have substantial endowment funds – amounting overall to more than 48 billion Euros – which they invest in diversified, prudent and income-producing assets. They use the cash flows generated from these investments to fund their institutional activities. The system as a whole disburses over 1.5 billion euros a year to finance a large number of projects in various public interest areas, from art to culture, to research, to education and training, to support to the underprivileged, to protection of historic-interest and environmental resources, to development of local communities. The beneficiaries of their disbursements are always private or public non-profit entities. Many Foundations of banking origin operate as grant-makers, thus filling a gap in the Italian non-profit sector, which is characterized by a significant number of operating entities, few of which have substantial endowments. Moreover, the growth of these Foundations of ours has cast a positive light on the role of this type of organization in Italian society, which led to the birth of new (private and corporate) foundations and the creation of a landscape with a large number of private entities that pursue public interest purposes. The rebirth of private foundations, in Italy, is a positive sign in and of itself, because it increases the variety of institutions operating in the country, enriching and improving choice in our civil society, which is quite lively but often highly dependent on public funds. Thus, private foundations can exercise a fundamental role to support and protect democracy, therefore their existence must be defended. In this respect, it is necessary to promote the development of a legal framework that might foster the birth and growth of private initiative for public interest purposes through the foundation tool, both in Italy and in the rest of Europe. An instrument that can help fulfill this purpose is a “European foundation statute”, which is being developed by the EFC and to which ACRI and the Italian Foundations are providing a constructive input.

KEYWORDS: FOUNDATIONS OF BANKING ORIGIN • PRIVATE FOUNDATIONS • SOCIAL • FIGHT AGAINST POVERTY • NON PROFIT • SUBSIDIARITY

Buon giorno a tutti: ai Colleghi delle Fondazioni italiane e, soprattutto, ai Colleghi delle Fondazioni di altri Paesi, venuti qui a Roma per l'Assemblea Generale di Efc. Roma è una città bellissima e, nonostante la fitta agenda di lavori, mi auguro che abbiate avuto l'opportunità di visitarla almeno un po', perché davvero merita.

In qualità di Presidente dell'Acri – l'associazione che rappresenta le Fondazioni italiane di origine bancaria, a Voi più note come Banking Foundations – mi è quasi d'obbligo darvi qualche breve cenno su chi sono, come operano e quali potenzialità abbiano fin qui espresso nel campo della filantropia, a partire dalla loro istituzione formale, che risale a poco più di un quindicennio fa.

Esse vanno ben oltre le attese di chi le istituì; perché l'obiettivo principale della legge che negli anni Novanta diede origine alle attuali Fondazioni di origine bancaria – la cosiddetta Legge Amato – era, in primis, di trasformare le Casse di Risparmio e le Banche del Monte in società per azioni; e, solo secondariamente, di valorizzare quell'antica funzione sociale e filantropica – che queste svolgevano congiuntamente all'attività creditizia – lasciandola in toto a degli enti non profit, privati e autonomi, che sono oggi le Fondazioni dette, appunto, di origine bancaria.

Le Fondazioni di origine bancaria sono 88, diverse per dimensioni e operatività territoriale. Perseguono esclusivamente scopi di utilità sociale e di promozione dello sviluppo economico. Non sono uno strumento di Corporate Social Responsibility delle banche, di cui sono, invece, spesso azioniste, in qualità di investitori istituzionali.

Le nostre Fondazioni dispongono di cospicui patrimoni – complessivamente più di 48 miliardi di euro – che investono in attività diversificate, prudenti e fruttifere. Dagli utili derivanti dalla buona gestione di questi investimenti esse traggono le risorse necessarie per sostenere la propria attività istituzionale, che a livello di sistema ha superato il miliardo e mezzo di euro erogati all'anno e che si esprime in molteplici attività, a sostegno di vari settori d'interesse collettivo: dall'arte alla cultura, alla ricerca, alla formazione; dal so-

stegno alle categorie sociali deboli allo salvaguardia dei beni d'interesse storico e paesaggistico, allo sviluppo dei territori. I beneficiari delle loro erogazioni filantropiche sono sempre soggetti non profit, privati o pubblici.

Molte Fondazioni di origine bancaria hanno scelto di operare come soggetti grant-making, contribuendo così a colmare una lacuna nel panorama del settore non profit italiano, ricco di soggetti operativi, ma povero di soggetti erogatori dotati di patrimoni significativi. Inoltre, la crescita di queste nostre Fondazioni ha accompagnato una riscoperta più generale dello strumento della fondazione nella società italiana: riscoperta che ha portato alla nascita di nuove fondazioni (sia private che di impresa) e alla creazione di un panorama più ricco e articolato di soggetti privati che perseguono finalità di interesse generale.

La rinascita delle fondazioni private, in Italia, è sicuramente un dato positivo in sé, poiché aumenta il pluralismo delle istituzioni del nostro Paese e contribuisce a rendere più robusta e articolata la nostra società civile, che è vivace ma spesso assai dipendente dal finanziamento pubblico. Di contro, le fondazioni private – quando sono autenticamente tali – rappresentano la fondamentale infrastruttura sociale di una società pluralista e democratica:

- la loro presenza consente di esprimere e sostenere diverse “visioni del mondo” e dell’organizzazione sociale;
- le loro risorse alimentano la vita di organizzazioni che rappresentano e approfondiscono punti di vista differenti sulla vita collettiva;
- il loro sostegno permette di sperimentare diverse soluzioni a problemi sociali.

Il tutto in un contesto in cui le diverse culture e opzioni politiche che convivono nella società possono confrontarsi ed esprimersi liberamente, senza dovere necessariamente dipendere dall’alto.

Le fondazioni private possono dunque esercitare un ruolo fondamentale nel sostegno e nella tutela della democrazia e, pertanto, la loro esistenza va opportunamente difesa. Da questo punto di vista, va assolutamente promosso lo sviluppo di un contesto normativo fa-

vorevole alla nascita e alla crescita dell'iniziativa privata di interesse pubblico attraverso lo strumento della fondazione, in Italia come in tutti i paesi europei.

Uno strumento utile a tal fine potrà essere lo “statuto europeo delle fondazioni”, al quale Efc sta lavorando e per il quale l'Acri e le Fondazioni italiane stanno dando tutto il loro partecipe contributo.

Questo strumento non potrà esimersi dal sottolineare con forza come alle fondazioni debba essere riconosciuta la massima autonomia e il massimo sostegno – nella fase della nascita e della creazione, come pure in quella successiva dell'azione – senza assoggettarne l'attività a controlli e/o permessi di natura amministrativa e di fonte pubblica, pena il venir meno del loro ruolo di protezione e custodia del pluralismo e della democrazia.

In tal senso, la legislazione europea potrà agire come livello massimo di salvaguardia del principio della libertà di azione e di autonomia della sfera privata nel perseguimento di interessi collettivi. Parimenti, non potrà non tener conto delle specificità nazionali, adottando un approccio pluralistico entro il quale sia garantito il rispetto di storie e di tradizioni differenti.

Allo stesso modo – essendo le fondazioni istituzioni delicate, la cui esistenza ed autonomia va tutelata opportunamente – non ci si potrà esimere dal chiedere alle fondazioni stesse un adeguato grado di trasparenza e di capacità di “rendere conto” alla collettività delle attività svolte, specie nei casi in cui esse godano di particolari benefici di carattere fiscale e tributario.

Autonomia, trasparenza e responsabilità sono dunque i nodi attorno ai quali si articola il futuro delle fondazioni europee.

Proprio la questione della responsabilità delle fondazioni nei confronti del benessere collettivo obbliga queste nostre istituzioni a interrogarsi su quale sia il ruolo specifico che esse possono più opportunamente svolgere nel contesto europeo, in particolare nei confronti della que-

stione che l'Assemblea generale ci pone oggi di fronte: la lotta alla povertà in Europa in condizioni di crisi.

Non è un caso che la Commissione europea abbia designato il 2010 quale Anno europeo della lotta alla povertà e all'esclusione sociale. Da una stima di fine 2007 risulta che 78 milioni di persone nell'Unione, ovvero il 16% della popolazione, rischiano la povertà. E da una contemporanea indagine di Eurobarometro risulta che i cittadini europei vedono nella povertà un fenomeno diffuso: ritengono che, nella zona in cui vivono, circa una persona su 3 (29%) versi in condizioni di povertà e una su 10 in condizioni di povertà estrema. Tutto ciò ben prima di arrivare alla punta estrema della congiuntura economica attuale.

Il tema scelto per l'Aga di quest'anno – “Combattere la Povertà. Creare Opportunità” è, dunque, particolarmente rilevante almeno per due ragioni.

La prima riguarda proprio l'attuale congiuntura, caratterizzata da una crisi economica che causa crescenti difficoltà nel mercato del lavoro, del credito, della casa, accentuando le fatiche dei cittadini più poveri; per cui occuparsi di lotta alla povertà diviene particolarmente importante in questo contesto.

La seconda ragione è di natura più strutturale e ci porta alle origini stesse del mondo delle fondazioni. Una parte assai rilevante del mondo delle fondazioni nasce, infatti, proprio per alleviare condizioni di difficoltà e di sofferenza delle persone più deboli della società.

La crisi congiunturale rappresenta dunque un'occasione importante per indurre le fondazioni filantropiche a tornare a riflettere sulla propria responsabilità e sul ruolo specifico che esse possono giocare entro il contesto sociale in cui si trovano ad operare.

Va innanzitutto rilevato come il contesto economico e sociale entro cui si trovano oggi ad agire le fondazioni sia molto diverso da quello che ha caratterizzato il precedente caso di grande crisi economica mondia-

le, rappresentato dagli eventi degli anni trenta del secolo scorso.

In quel contesto storico, il ruolo economico delle istituzioni pubbliche era infatti molto modesto, sia per quello che riguarda la regolazione macroeconomica del sistema sia per tutto ciò che si riferisce alle politiche di sostegno al reddito e di lotta alla povertà individuale. Proprio questa inerzia pubblica avrebbe infatti contribuito ad amplificare le conseguenze della crisi e a rendere molto più difficoltosa e lenta la ripresa.

Le società occidentali, tuttavia, hanno imparato molto dalle crisi economiche del passato – più o meno gravi – e sono ora dotate di un insieme di istituti in grado di contrastarne (almeno entro certi limiti) gli effetti, anche nei casi di crisi gravi e profonde come quella attuale.

Le fondazioni europee si trovano perciò ad agire in un contesto che non è più privo di “ammortizzatori sociali” – come era invece in larga misura la società degli anni trenta – ma è, al contrario, dominato dalle “politiche di welfare”, esito del profondo impegno economico, finanziario e sociale delle amministrazioni pubbliche, nelle loro diverse articolazioni.

Talvolta, in misura crescente nel tempo, queste politiche vedono anche un ampio coinvolgimento della società civile e delle sue organizzazioni nel disegno e nella erogazione dei servizi, in una logica sussidiaria che è venuta affermandosi nell’ultimo decennio, e a cui in Italia le Fondazioni di origine bancaria danno un importante supporto economico.

Ricordo che il Preambolo e l’articolo 5 del Trattato di Maastricht fanno della sussidiarietà un elemento cardine della costruzione della Comunità Europea.

In questo contesto che potremmo definire “evoluto” – dove il destino delle persone non è più lasciato semplicemente alla logica del censo o del caso – il ruolo delle fondazioni deve, però, definirsi sempre più

in termini complementari a quello delle politiche di welfare pubblico/private.

Negli anni Trenta le fondazioni potevano forse pensare di gestire (o di finanziare) in prima persona “germi di sistemi di welfare”, sostenendo direttamente il costo dell'erogazione di alcuni servizi basilari a talune fasce deboli della popolazione, secondo una logica che mirasse a “sanare alcuni effetti” delle crisi o – in condizioni di normalità – a sostenere persone che versavano in condizione di indigenza.

In quel periodo, anche un intervento dimensionalmente modesto – come quello che le fondazioni avrebbero potuto sostenere – avrebbe rappresentato comunque un miglioramento significativo nelle condizioni di vita collettiva.

Oggi un simile intervento “riparatorio e assistenziale”, mirato a tamponare gli effetti della crisi o a sostenere sistematicamente persone in condizione di povertà, ha invece molto meno impatto.

In primo luogo perché viene a confrontarsi con interventi pubblici di dimensioni economiche ben più elevate e dotati di maggiore sistematicità; basti pensare ai sistemi di reddito minimo (quasi assenti in Italia ma ben più diffusi nel resto d'Europa), agli ammortizzatori sociali per chi perde il lavoro e così via.

In secondo luogo perché, specie negli ultimi anni, si è diffusa sempre più la consapevolezza che lo stesso sistema di welfare (pubblico/privato) non possa sopravvivere se non affronta le cause della povertà, se non promuove le condizioni di vita individuali, se non aiuta le persone ad acquisire la massima autonomia possibile. In altre parole, se non si trasforma sempre più da un welfare che risarcisce a un welfare che emancipa.

È proprio alla luce di queste nuove consapevolezze che caratterizzano le organizzazioni della società civile e i governi di molti paesi occidentali che le fondazioni debbono interrogarsi nuovamente su quale ruolo esse possano svolgere.

Diviene sempre più chiaro, a mio parere, che proprio le caratteristiche peculiari delle fondazioni (la loro autonomia dai poteri pubblici, la loro dotazione patrimoniale, la possibilità di non rispondere giorno per giorno a un elettore o a un azionista di riferimento) consentono loro di giocare un ruolo complementare a quello delle amministrazioni pubbliche.

Queste caratteristiche permettono alle fondazioni: una grande flessibilità di azione, di ragionare in un'ottica di lungo periodo senza cercare il risultato immediato, di assumere rischi che altri non prenderebbero, di interrogarsi approfonditamente sulle cause dei fenomeni, di ideare e sperimentare soluzioni innovative che vadano ad incidere proprio su queste cause.

Se le fondazioni iniziano a “valorizzare la propria differenza” (e molte già lo fanno), operando in modo complementare al resto del terzo settore e alle amministrazioni pubbliche, il loro impatto sulla società può essere reso massimo.

Valorizzare la differenza significa compiere quelle azioni che le amministrazioni pubbliche e il resto del terzo settore sono più restii ad intraprendere, ad esempio sostenendo la ricerca sulle cause della povertà, supportando l'ideazione di nuovi e più efficaci rimedi, finanziando la sperimentazione rigorosa degli stessi, valutandone l'efficacia con rigore scientifico e consegnando alla collettività gli esiti di queste valutazioni.

Di tutte queste cose ha bisogno la lotta contro la povertà in Europa: della capacità di applicare conoscenza e metodologie rigorose all'innovazione nella politiche pubbliche in campo sociale.

Esempi in questo senso non mancano. Fra gli altri ce n'è uno che conosco bene perché riguarda l'Italia, ed è stato oggetto di discussione seminariale in questi giorni: è il caso degli interventi di housing sociale per soggetti svantaggiati da parte delle Fondazioni di origine bancaria.

Le politiche per la casa rappresentano un cardine fondamentale della lotta alla povertà: basti ricordare come proprio un certo modello di politiche per la casa (quello della casa in proprietà ad ogni costo, anche attraverso mutui onerosi e non sostenibili) abbia contribuito ad innescare l'attuale crisi economica e abbia conseguito risultati assai discutibili in termini di benessere degli individui. D'altra parte, non si può non ricordare come l'edilizia residenziale pubblica – almeno in Italia – stia mostrando la corda per ragioni di tipo economico e finanziario. Così, in assenza di risorse, il numero di abitazioni disponibili all'affitto a canoni calmierati e per soggetti deboli è cronicamente insufficiente.

Proprio per ovviare alle difficoltà di un modello di intervento che ha privilegiato l'acquisto della casa di proprietà piuttosto che lo sviluppo dell'affitto (anche per soggetti che forse più saggiamente avrebbero dovuto evitare di indebitarsi), alcune Fondazioni italiane di origine bancaria hanno avviato una sperimentazione che mira a verificare la possibilità di coinvolgere capitali privati nel finanziamento di iniziative di nuova costruzione di alloggi, dai costi contenuti, che possano venire affittati a soggetti deboli a canoni assai ridotti e vengano gestiti da soggetti non profit secondo logiche che favoriscano la formazione di comunità coese e aperte.

Si tratta di una sperimentazione che – se avrà successo – potrà contribuire a innovare grandemente le politiche abitative in questo Paese, orientando anche diversamente le non poche risorse pubbliche.

Voglio, però, citare brevemente qualche altra esperienza – inquadrabile in questa strategia – che non riguarda l'Europa. Nelle iniziative di cooperazione internazionale l'approccio che le Fondazioni di origine bancaria privilegiano è il medesimo: portare innovazione coinvolgendo la popolazione locale e le organizzazioni non profit che operano sul territorio in modo che, una volta sperimentato il modello, possano poi andare avanti da sole.

Pur non trascurando gli interventi in apparenza più tradizionali – che vanno dal finanziamento alla creazione di ospedali e centri chirurgici

specializzati, all'acquisto di apparecchiature mediche e ambulanze, dal sostegno a progetti di vaccinazione di massa della popolazione infantile a quello per la costruzione di case d'accoglienza per orfani e minori abbandonati o di scuole per l'infanzia, fino alla realizzazione di pozzi per l'acqua potabile e l'irrigazione – il metodo di impostazione degli interventi è quello che vede come obiettivo finale l'auto-sviluppo, anche attraverso la formazione professionale e a volte il microcredito. Parlando della Fondazione Cariplo, che ho l'onore di presiedere, posso dire che queste sono le basi su cui abbiamo impostato sia il nostro progetto per limitare il contagio da Aids in Malawi e per favorire lo sviluppo economico e sociale del Paese; sia il piano che stiamo realizzando insieme ad altre tre Fondazioni – Cariparma, Monte dei Paschi di Siena e Compagnia di San Paolo – per sostenere lo sviluppo per gli sfollati che rientrano nel loro Paese, il Nord Uganda, e per le popolazioni rurali nel Senegal.

Ma anche in Europa ci sono persone “sfollate” dai loro luoghi di origine: gli immigrati. E spesso gli immigrati sono più poveri fra i poveri. Dunque per loro, oltre ai numerosi progetti di integrazione e inclusione sociale – uno per tutti il progetto Interculture di Fondazione Cariplo e di Compagnia di San Paolo – fra le attività delle nostre Fondazioni per loro ha da poco cominciato a farsi strada lo strumento del microcredito. Alcune Fondazioni hanno dato vita a specifici fondi di garanzia grazie ai quali cittadini – soprattutto immigrati – intenzionati ad avviare una propria attività d'impresa, ma non in grado di fornire garanzie personali alle banche, possono accedere comunque a un finanziamento da restituire a condizioni molto vantaggiose. L'erogazione del prestito avviene da parte di una banca partnership dell'iniziativa e la restituzione progressiva dei finanziamenti consente ai fondi di autoalimentarsi ampliando, conseguentemente, il numero dei potenziali beneficiari.

Concludendo: se il ruolo di “finanziatore, sperimentatore e valutatore dell'innovazione nelle politiche sociali” ben si addice alle fondazioni private che mirino a combattere la povertà, ciò non significa che anche il più tradizionale intervento economico volto a dare sollievo a bisogni specifici non abbia più alcun senso. Le ragioni di quest'ul-

tima tipologia di interventi non sono tanto da rintracciare nella loro “efficacia emancipatrice” o nel loro “effetto dimostrativo”, quanto piuttosto nella funzione di testimonianza che possono rappresentare nei confronti dei cittadini e della popolazione.

Donare per porre sollievo – sia pure temporaneo – alla condizione di bisogno di una persona è un gesto che contribuisce a costruire una comunità più coesa e unita che, all’occorrenza, saprà dotarsi delle strutture e delle istituzioni necessarie a dare risposte più durature ed efficaci ai problemi.

Anche il semplice dono da parte di una fondazione è, dunque, un gesto dotato di profonda rilevanza sociale, non solo per gli effetti immediati che consegue, ma anche e soprattutto perché contribuisce a creare un clima sociale favorevole al “farsi carico dei bisogni altrui” e ad educare i cittadini a costruire comunità più coese e solidali.

EMMANUELE FRANCESCO MARIA EMANUELE

Presidente della Fondazione Roma

Chairman of the Foundation Roma

L'aver voluto individuare questo tema a base di questa nostra conferenza ci permette di indagare il fenomeno a livello planetario e di misurarlo in modo condiviso. Ciò ci metterà in condizione di analizzare il problema partendo dalla sua complessità, che ha avuto e continua ad avere caratteristiche, anche semantiche, diverse. Alle povertà tradizionali, legate alla mancanza di beni fondamentali (casa, cibo, acqua, medicinali, ecc.) che caratterizzano le aree più degradate del pianeta, si aggiungono nelle aree di economia avanzata le nuove povertà, conseguenti anche alla crisi, ormai ovunque irreversibile, del sistema di protezione dello stato sociale. E da qui nascono molte paure ed insicurezze, che assalgono oggi gli abitanti delle grandi città metropolitane di sempre più vaste aree del nostro pianeta. Con riferimento al concetto di povertà tradizionale, i dati diffusi dalle varie agenzie internazionali e rilevati secondo diversi indici concordano nell'affermare che l'obiettivo posto dalla Banca Mondiale per il 2015 di dimezzare la povertà sul pianeta pare destinato a restare un'utopia. La fame e la miseria, nonostante i progressi che anche qui si registrano, continuano ad attanagliare gran parte dei Paesi dell'Africa sub-sahariana e dell'Asia meridionale. È constatazione che non ha bisogno di particolare studio quella che la povertà è purtroppo ben presente anche nella ricca Europa e nel nostro Paese, in cui si registra il rischio di uno scivolamento verso il basso nella scala sociale anche di quel ceto medio che negli ultimi decenni era riuscito a crearsi condizioni di relativa tranquillità, rischio aggravato dalla crisi economico-finanziaria che stiamo attraversando, e che sta già producendo una forte contrazione dei livelli di occupazione. Un ruolo fondamentale, a questo proposito, lo gioca la crisi del sistema di protezione sociale. È noto, infatti, che oggi il welfare state è in crisi, non solo per problemi di bilancio degli Stati, ma soprattutto per la sua incapacità a gestire i nuovi bisogni legati alle nuove povertà cui ho fatto cenno. Mentre, infatti, le vecchie povertà potevano essere affrontate con l'iniezione di risorse integrative destinate all'acquisto dei beni primari, le nuove non trovano ad oggi risposte adeguate. Occorre quindi operare una trasformazione del tradizionale sistema di garanzie sociali, abbandonando definitivamente lo schema dello stato assistenziale e valorizzando al massimo le iniziative che in questo settore provengono dalla società, soprattutto da quella che sempre più si connota come "cittadinanza attiva".

PAROLE CHIAVE: POVERTÀ • SOCIALE • STATO ASSISTENZIALE • NON PROFIT

The theme of this conference allows us to investigate this phenomenon on a worldwide basis and to develop a common understanding of its magnitude. This will enable us to analyze the problem starting from its complexity, which has had and continues to have different characteristics, including of a semantic nature. Besides the traditional manifestations of poverty, linked to a lack of basic resources (housing, food, water, medicines, etc.), which are typical of the poorest areas of the planet, new forms of poverty have emerged in the advanced economies resulting also from the now-irreversible crisis of the protection system of the welfare state. Hence, the materialization of new fears and insecurities that besiege today the inhabitants of large metropolitan cities in increasingly large areas of our planet. With reference to the concept of traditional poverty, the data published by the various international agencies, and supported by a number of indicators, seem to point to the fact that the goal set by the World Bank to reduce worldwide poverty in half by 2015 is utopian. For all the progress made, hunger and poverty continue to afflict most Sub-Saharan and South Asian countries. A fact that does not need to be confirmed by any special research is that poverty is, unfortunately, widespread also in wealthy Europe. That includes Italy, where there is a real risk of downward mobility for the very middle class that in the past decades was able to achieve relative security. This risk is exacerbated by the current financial and economic crisis, which is already pushing unemployment up. In this area, the crisis of the social protection system plays a key role. In fact, as everyone knows, today the welfare state is in critical conditions, not only because of budget problems but mostly for its inability to manage the needs arising from the new types of poverty. In fact, whereas the old types of poverty could be addressed by providing resources to buy primary goods, the new ones have not been dealt with effectively so far. Therefore, it is necessary to change the traditional system of social protections, scrapping the welfare state model and emphasizing initiatives coming from society, especially from what is increasingly being termed the “active citizens” segment.

KEYWORDS: POVERTY • SOCIAL • WELFARE STATE • NON PROFIT

Chiamato ad aprire ufficialmente i lavori dello European Foundation Centre a Roma, ho molto apprezzato il tema scelto, combattere la povertà e creare nuove opportunità: una sfida che drammaticamente si ripropone, a causa della verificata incapacità degli Stati, soprattutto quelli più avanzati e ricchi, di operare concretamente per cercare di ridimensionare la diffusione della povertà nel mondo.

Questa constatazione ha indotto da tempo le realtà che costituiscono i corpi intermedi della società, che oggi a livello europeo trovano anche rappresentanza nell'EFC, ad impegnarsi nel cercare di porre in essere opportunità di emancipazione dalla piaga della fame e della miseria per le genti che in molte parti del mondo ne portano addosso i terribili segni.

La povertà, del resto, è un concetto mutevole nel tempo, poiché cambia al mutare dell'evoluzione della società, ma anche, tenendo ferma la variabile temporale, a seconda del contesto sociale in cui essa si manifesta. Per intervenire incisivamente contro di essa, ed attivare politiche efficaci bisogna, dunque, conoscere come e dove si palesa, come si misura, ed individuarne le radici e le ragioni su cui prospera. L'aver voluto individuare questo tema a base di questa nostra conferenza ci permette di indagare il fenomeno a livello planetario e di misurarlo in modo condiviso. Ciò ci metterà in condizione di analizzare il problema partendo dalla sua complessità, che ha avuto e continua ad avere caratteristiche, anche semantiche, diverse.

Il sostantivo "povertà", ad esempio, non è esistito almeno fino al XII sec., mentre esisteva l'aggettivo, riferito a cose o persone, che indicava una condizione generica di mancanza, non necessariamente avente valenza negativa. Fino al XIII sec, infatti, in Europa il *pauper* era considerato per lo più un uomo libero, svincolato da logiche di sottomissione o di dipendenza di vario genere, cui faceva da contraltare il *potens*, ad indicare la subordinazione di alcuni al potere politico, indifferentemente dalla condizione economica. Senza contare che per S. Tommaso, S. Francesco d'Assisi, S. Benedetto, ed altri Santi del tempo, il povero era un modello di vita da imitare, colui che viveva del necessario ed in semplicità, rifiutando il superfluo, per essere così in comunione con Cristo.

La parola "miseria" individuava, invece, la condizione di impotenza e di difficoltà dell'uomo privato delle energie necessarie per poter

prendere in mano il proprio destino. Nei confronti di chi chiedeva aiuto, perché in condizione di miseria, l'etica e la prassi cristiana, diffusa attraverso il monachesimo ed il francescanesimo, rispondevano con la "beneficenza", cioè con il fare il bene, che era cosa ben diversa dall'elemosina.

Oggi nel 2009, dopo aver attraversato grandi ed importanti trasformazioni, che hanno indubbiamente consentito un più diffuso benessere - cui hanno avuto accesso popoli e Paesi fino a pochi decenni fa riconducibili al c.d. Terzo e Quarto Mondo - dobbiamo tristemente constatare che l'espansione della ricchezza non è riuscita a ridurre sensibilmente la povertà nel mondo, la quale, invece, ha continuato ad accompagnare le trasformazioni economiche in un rapporto di concomitanza/convivenza. In verità, i meccanismi che hanno prodotto benessere ed integrazione per un sempre maggior numero di persone sono gli stessi che concorrono a mantenere condizioni di scarsità di risorse e di emarginazione dai processi produttivi.

Alle povertà tradizionali, legate alla mancanza di beni fondamentali (casa, cibo, acqua, medicinali, ecc.) che caratterizzano le aree più degradate del pianeta, si aggiungono nelle aree di economia avanzata le nuove povertà, conseguenti anche alla crisi, ormai ovunque irreversibile, del sistema di protezione dello stato sociale. E da qui nascono molte paure ed insicurezze, che assalgono oggi gli abitanti delle grandi città metropolitane di sempre più vaste aree del nostro pianeta.

Con riferimento al concetto di povertà tradizionale, i dati diffusi dalle varie agenzie internazionali e rilevati secondo diversi indici concordano nell'affermare che l'obiettivo posto dalla Banca Mondiale per il 2015 di dimezzare la povertà sul pianeta pare destinato a restare un'utopia. La fame e la miseria, nonostante i progressi che anche qui si registrano, continuano ad attanagliare gran parte dei Paesi dell'Africa sub-sahariana e dell'Asia meridionale.

Bisogna con tristezza, ma anche con realismo, constatare che la permanenza della povertà accompagnerà ancora per molto tempo la storia del mondo, poiché anche i casi più clamorosi e rapidi di sviluppo espressi da Paesi come la Cina e l'India evidenziano una drammatica convivenza tra progresso e benessere ed ampie sacche di povertà estrema.

È constatazione, come detto, che non ha bisogno di particolare studio,

quella che la povertà è purtroppo ben presente anche nella ricca Europa e nel nostro Paese, in cui si registra il rischio di uno scivolamento verso il basso nella scala sociale anche di quel ceto medio che negli ultimi decenni era riuscito a crearsi condizioni di relativa tranquillità, rischio aggravato dalla crisi economico-finanziaria che stiamo attraversando, e che sta già producendo una forte contrazione dei livelli di occupazione.

In Italia, secondo l'ultimo rapporto ISTAT, formulato sulla base di un nuovo indice che definisce la soglia di povertà assoluta, intesa come la spesa mensile minima necessaria per acquistare i beni ed i servizi essenziali, nel 2007 975 mila famiglie, pari al 4,1% della popolazione, si trovavano in condizioni di povertà assoluta, con una maggiore incidenza al sud, ma con una tendenza in crescita anche al nord. Le famiglie numerose, giovani e monoreddito, gli anziani, sono ovviamente le fasce più colpite. Rispetto all'Europa dei 15, inoltre, secondo un recente rapporto della Caritas e della Fondazione Zancan, l'Italia dopo la Grecia, è il Paese in cui i trasferimenti sociali hanno il minor impatto nel ridurre la povertà.

Un ruolo fondamentale, a questo proposito, lo gioca, come parimenti detto, la crisi del sistema di protezione sociale. È noto, infatti, che oggi il *welfare state* è in crisi, non solo per problemi di bilancio degli Stati, ma soprattutto per la sua incapacità a gestire i nuovi bisogni legati alle nuove povertà cui ho fatto cenno. Mentre, infatti, le vecchie povertà potevano essere affrontate con l'iniezione di risorse integrative destinate all'acquisto dei beni primari, le nuove non trovano ad oggi risposte adeguate.

Come vado sostenendo da tempo, occorre operare una trasformazione del tradizionale sistema di garanzie sociali, abbandonando definitivamente lo schema dello stato assistenziale e valorizzando al massimo le iniziative che in questo settore provengono dalla società, soprattutto da quella che sempre più si connota come "cittadinanza attiva".

In Italia, come in gran parte dei Paesi avanzati, fortunatamente esiste una parte dinamica e propositiva del tessuto sociale capace di assumersi la responsabilità della gestione di gran parte dei servizi di natura sociale. Questa cittadinanza attiva può essere in grado di assorbire le funzioni che finora sono state svolte dalle organizzazioni pubbliche e che non hanno interessato il mercato.

Questo sta già in parte accadendo, come dimostrano i dati sempre crescenti del peso, anche economico, assunto negli ultimi anni dal privato sociale, ma è un processo che va ulteriormente potenziato. Nel mondo, nel 2007 il non profit ha pesato per 302 miliardi di euro; in America il 6% del PIL è prodotto dal non profit e la forza lavoro impegnata nel terzo settore è pari al 7%; in Europa quest'ultima percentuale si attesta intorno al 6%, le imprese non profit sono 2 milioni e i cittadini europei che si dedicano al volontariato sono 140 milioni; in Italia siamo intorno al 2,6% e gli ultimi dati disponibili parlano di 6,8 milioni di persone assistite nel 2003 da organizzazioni di volontariato, 83.000 cooperative con 12 milioni di soci nel campo dell'impresa sociale.

Secondo una mia proposta, con la devoluzione di alcuni servizi di natura sociale al settore non profit lo Stato vedrebbe alleggerito il peso del proprio impegno in favore del sociale, e potrebbe concentrarsi nel sostenere alcuni settori prioritari come, ad esempio, quelli sanitario e pensionistico, lasciando al privato sociale l'onere di fronteggiare in maniera autonoma altri importanti settori. Lo spostamento di protezione sociale dallo Stato al settore *non profit*, comporterebbe una riduzione della spesa pubblica o, più esattamente, una riduzione di quella componente indicata come spesa per prestazioni sociali, e produrrebbe un ulteriore beneficio, perché consentirebbe, in astratto, di ridurre proporzionalmente pure la richiesta fiscale dello Stato. Si attiverebbe un circolo virtuoso che consentirebbe la riduzione dell'aliquota d'imposta anche sul reddito, con l'immediato aumento delle risorse a disposizione della collettività, fatto che potrebbe, oltre che incrementare i consumi, far pervenire ulteriori risorse anche al privato sociale, con un effetto moltiplicativo di grande rilievo.

In un'ottica di sinergia e di partecipazione attiva alla trasformazione del *welfare state* in *welfare community* è chiaro che tutte le Fondazioni, di qualsiasi natura e tipo, votate a finalità di interesse collettivo, come quelle qui oggi rappresentate, sono chiamate a fare sistema nella lotta contro le nuove povertà ed i nuovi bisogni delle nostre società, affinché le sfide di oggi possano mutarsi in opportunità di sviluppo e di ulteriore diffuso benessere sociale.

Gli obiettivi del nostro operare, a mio giudizio, devono dunque essere alti ed ambiziosi: contribuire, attraverso lo studio e l'analisi di settore,

a ridurre la fame nel mondo; operare per edificare un nuovo sistema di protezione sociale; impegnarsi per far sì che si possa vivere in un mondo dove la felicità sostenibile abbia diritto di cittadinanza ovunque.

Un elemento spesso demonizzato è oggi disponibile per realizzare questi obiettivi. Alludo alla globalizzazione, che non può considerarsi aprioristicamente, come spesso accade, un fenomeno negativo. Essa deve essere governata perché diventi fonte di sviluppo per l'intera famiglia umana. La globalizzazione potrebbe veicolare i principi che dovrebbero promanare da un codice etico comune, che sia espressione condivisa di una solidarietà globale tra Paesi ricchi e Paesi poveri. Come ha opportunamente evidenziato Papa Benedetto XVI nel messaggio per la celebrazione dell'ultima Giornata Mondiale della Pace, la globalizzazione può eliminare certe barriere, avvicinare i popoli, ma ciò di per sé non crea le condizioni per una vera pace fondata sulle pari opportunità di benessere e di sviluppo. La marginalizzazione dei poveri del mondo può trovare validi strumenti di riscatto nella globalizzazione solo se ogni uomo si sentirà personalmente ferito dalle ingiustizie e dalle violazioni dei diritti umani ad esse connesse.

In questa prospettiva anche il mondo della finanza e del commercio sono chiamati a fare la loro parte. La crisi in atto ha dimostrato come l'attività finanziaria, in particolare, sia stata spesso guidata da logiche autoreferenziali di breve periodo, prive della dovuta considerazione nei confronti del bene comune. La lotta alla povertà, allora, necessita di una maggiore cooperazione sul piano economico-finanziario, oltre che giuridico, che permetta ai Paesi poveri di attuare soluzioni coordinate volte ad affrontare la miseria ed il disagio, compatibili con il quadro economico globale. Servono incentivi indirizzati alle sole istituzioni efficienti e partecipate, che promuovano la cultura della legalità, ed interventi convinti a favore del capitale umano, per sviluppare la cultura della libera iniziativa. Va sgomberato il campo da alcune tesi errate e dannose, come quella che considera i poveri come un fardello fastidioso ed ingombrante, come persone che semplicemente consumano ciò che altri producono, ovvero quella secondo cui una politica di mera redistribuzione della ricchezza esistente possa debellare la povertà.

Bisogna convincersi, invece, che anche i poveri sono una risorsa, che va valorizzata nella loro capacità di lavoro e che in un'economia mo-

derna il valore della ricchezza dipende dalla capacità di creare reddito presente e futuro. Per questo, occorre dare spazio ad una corretta logica economica degli operatori finanziari e del mercato internazionale, ad una corretta logica politica da parte dei responsabili dei governi, e ad una logica partecipativa che valorizzi il contributo della società civile locale ed internazionale. Anche gli organismi internazionali competenti riconoscono oggi quanto siano preziose e vantaggiose le iniziative della società civile - che si muovono in termini sussidiari con quelle delle amministrazioni locali e statali - per la promozione del riscatto e dell'inclusione sociale di quelle fasce della popolazione che sono in difficoltà, in quanto povere o emarginate a vario titolo e per diverse cause.

Auspico quindi che le Fondazioni europee, privilegiate dal contesto politico, economico e sociale in cui operano, possano agire consapevolmente e congiuntamente per ricomporre il mosaico di un mondo solidale e prospero, in cui la cultura della condivisione e della partecipazione al bisogno dell'altro sia una delle norme fondamentali di quel codice etico globale cui ho fatto cenno sopra, l'unico in grado di avviarci, tutti responsabili, alla costruzione di quelle opportunità di sviluppo e di ulteriore diffuso benessere sociale che sono alla base di questa grande sfida del nostro tempo.

INTERVENTI

**STANDARD SANITARI E SVILUPPO ECONOMICO:
IL CASO DELL'EU27**

*HEALTH STANDARDS AND ECONOMIC DEVELOPMENT:
THE EU27 CASE*

Nicola Mattoscio - Emiliano Colantonio - Vittorio Carlei -
Donatella Furia - Alina Castagna

*Dipartimento di Metodi Quantitativi e Teoria Economica
Università di Chieti-Pescara*

*Department of Quantitative Methods and Economic Theory
University of Chieti-Pescara*

*mattoscio@unich.it - colantonio@unich.it - carlei@unich.it
dfuria@unich.it - alinacastagna@yahoo.it*

La salute è uno dei più importanti asset per l'essere umano, poiché permette ad una persona di sfruttare compiutamente le proprie capacità. Se tuttavia essa si riduce o non si sviluppa pienamente, risultano compromessi nei profili microeconomici la produttività, i redditi futuri, la ricchezza e i consumi. A livello aggregato la salute tende ad avere un'incidenza sulle dinamiche di crescita e sviluppo e sulle soglie generali di benessere. Nell'ambito di tali prospettive, scopo del lavoro è quello di tracciare più coerenti e plausibili linee di policy nei rispettivi settori sanitari dei membri dell'EU. A tal fine ci si è avvalsi dell'impiego di reti neurali Self-Organizing Map (SOM) per l'identificazione di cluster e distanze esistenti tra i predetti sistemi in termini di standard sanitari.

PAROLE CHIAVE: SALUTE • CAPITALE UMANO • SVILUPPO ECONOMICO • RETI NEURALI

Health is one of the most important assets for human beings, since it allows people to fully use their capacity. From a microeconomic perspective, poor or compromised health reduces the well-being of individuals, by adversely affecting their future incomes, productivity, wealth and consumption. Health tends also to exert positive effects on the dynamics of growth and development and welfare thresholds at the aggregate level. In this respect, the aim of the paper is to design feasible and consistent policies for the health sector in EU Member states. By using the Self-Organizing Map (SOM) artificial neural networks, we analyze clusters and distances in terms of health standards across Europe.

KEYWORDS: HEALTH • HUMAN CAPITAL • ECONOMIC DEVELOPMENT • NEURAL NETWORKS

1. Introduzione

I sistemi economici più arretrati offrono mediamente standard sanitari inferiori rispetto ai sistemi economici più ricchi. Una delle questioni più dibattute in letteratura riguarda l'incidenza delle differenze di reddito sulle differenze in salute. La loro interrelazione propone in-

teressanti risvolti sia negli aspetti normativi sia in quelli positivi, con particolare riferimento alle dinamiche di crescita e sviluppo. In tali ambiti, assume rilievo la valutazione degli obiettivi delle politiche volte ad incrementare il livello sanitario di un paese, come componente strategica e davvero qualificata del modello di welfare assunto come benchmark per la stabilizzazione più in generale del sistema economico. Questi programmi, in primo luogo, puntano solitamente a ridurre la morbilità e la mortalità nella popolazione. Tuttavia, un obiettivo ulteriore e non trascurabile è solitamente rappresentato dalla possibilità di innalzare proprio la soglia di sviluppo economico. Si cerca spesso di dimostrare che tale incremento può derivare indirettamente dal miglioramento qualitativo e quantitativo degli standard sanitari.

In tal senso, nel rapporto della Commission on Macroeconomics and Health della WHO (2001) si afferma: *«Improving the health and longevity of the poor is an end in itself, a fundamental goal of economic development. But it is also a means to achieving the other development goals relating to poverty reduction. The linkages of health to poverty reduction and to long-term economic growth are powerful, much stronger than is generally understood. The burden of disease in some low-income regions [...] stands as a stark barrier to economic growth and therefore must be addressed frontally and centrally in any comprehensive development strategy»*.

Gli economisti hanno individuato diversi canali attraverso i quali la salute può incidere sull'output di un sistema economico. Ad esempio, una popolazione mediamente più sana lavora meglio. Gli individui in buona salute possono lavorare più duramente, più a lungo ed essere più concentrati. Indirettamente poi, un miglioramento degli standard sanitari rappresenta un incentivo ad investire in istruzione. Tale investimento, infatti, potrà essere verosimilmente ammortizzato con più convenienza nel corso di una più lunga vita lavorativa. Inoltre, studenti sani tendono ad avere minori tassi di assenteismo e migliori performance cognitive, riuscendo così a conseguire una migliore preparazione a parità di livello di istruzione conseguito.

Altre ricerche manifestano altresì l'esistenza, in materia sanitaria, di leve ulteriori rispetto a quelle legate alla ricerca scientifica, capaci

anch'esse di generare indirettamente un incremento di benessere per la comunità interessata. Dati epidemiologici attendibili rivelano che il declino dell'incidenza delle malattie infettive nell'occidente industrializzato si ebbe prima ancora che la medicina offrisse rimedi efficaci (cfr., tra gli altri, Livi Bacci 1989 e Mitchell 1975). Ne consegue quindi che altre furono le cause di un simile fenomeno, cause rintracciabili principalmente nell'incremento dei redditi, che favorirono il consumo di beni che producevano effetti positivi sulla salute, ed in un crescente intervento pubblico.

Tali migliorate condizioni di vita della popolazione alimentarono a loro volta la produzione di ulteriori redditi, innescando così un processo virtuoso tale da consentire lo sviluppo di questi paesi in tutti i campi, compreso quello sanitario. Un miglioramento delle condizioni di salute della popolazione può non solo incrementare la capacità produttiva della forza lavoro, e quindi avere un impatto positivo sulla crescita economica, ma generare anche ricadute positive sui fattori più generali di coesione della società per effetto di cambiamenti associati alla domanda di beni e servizi.

Seguendo la letteratura dominante, si ipotizzerà, dunque, che la salute sia una delle principali variabili esplicative dello sviluppo umano. Scopo principale del presente lavoro è quindi quello di identificare più coerenti e plausibili modelli di politica economica in ambito sanitario, con riguardo all'attuale conformazione dell'EU. A tal fine, verranno dapprima richiamati i principali riferimenti nella letteratura inerente al rapporto tra salute e outcome economici (cfr. par. 2). In una seconda sezione verrà condotta un'analisi dei dati attraverso reti neurali SOM, evidenziando similarità multidimensionali e gap esistenti tra i sistemi sanitari degli Stati costituenti l'EU (cfr. par. 3), al fine di tracciare linee di intervento delle politiche gestionali in grado di coniugare standard di "buona salute" e dinamiche di crescita e sviluppo. La metodologia sperimentata è stata preferita in virtù delle sue notevoli capacità di cogliere le similarità e le distanze, anche nei profili qualitativi e multidimensionali, come altre applicazioni hanno ben evidenziato (cfr., tra gli altri, Mattoscio e Carlei 2006, Mattoscio, Colantonio e Carlei 2007 e 2008). Seguiranno, infine, brevi considerazioni conclusive (cfr. par. 4).

2. Salute e sviluppo economico: le principali evidenze della letteratura

Le ricerche che hanno esaminato il legame tra salute ed outcome economici – sia a livello micro che macroeconomico – si sono basate su due diverse tipologie di indicatori: gli input e gli output dei sistemi sanitari.

Tra gli input sono annoverati solitamente fattori economici e non economici che incidono sulla salute di un individuo in diversi momenti della sua vita, quali spese sanitarie, densità nella popolazione di medici, infermieri, letti negli ospedali, ecc. Tra gli output sono invece comprese caratteristiche derivanti sia dagli input che dal personale patrimonio genetico (mortalità, morbidità, aspettativa di vita alla nascita, ecc.).

Occorre riconoscere agli studi di Michael Grossman (cfr. ad es. 1972 e 2000) il merito di aver saputo individuare in maniera più compiuta il ruolo che l'elemento salute gioca in questa modellistica. Grossman supera l'assunzione diffusa all'epoca che voleva gli individui convinti che la salute fosse un fattore esogeno, non riconoscendo quindi loro la possibilità di adottare comportamenti che potessero aumentarne o ridurne i rischi; la salute diviene ora, pertanto, anche risultato di un processo che coinvolge diversi fattori ricomprendenti anche alcuni non trascurabili di natura endogena. In tale prospettiva, sul processo stesso, quindi, l'uomo può influire generando effetti in chiave sociale ed economica.

Un secondo filone di ricerca ha tentato di fornire una risposta al quesito “quanto le differenze in salute contribuiscono a determinare le differenze reddituali”, esaminando dati (di input e output) a livello aggregato piuttosto che individuale. I primi pionieristici lavori sul tema (cfr., ad esempio, World Bank 1980, Hicks 1979 e Wheeler 1980) presentavano conclusioni che, sia pur non definitive, lasciavano intravedere l'importanza della salute nelle dinamiche di crescita e sviluppo. Più recentemente, Barro (1997), tra gli altri, ha mostrato come un incremento dell'aspettativa di vita sia correlato alla crescita economica: usando dati relativi al periodo che ha seguito la seconda guerra mondiale, ha stimato che l'incremento del 10% dell'aspettativa di vita può far aumentare dello 0,4% annuo il tasso di crescita economica. Secondo Fogel (1997) l'incremento dell'ammontare di

calorie mediamente disponibile per lavoratore negli ultimi due secoli ha giocato un ruolo non trascurabile per l'aumento dei tassi di crescita del GDP procapite in paesi come Gran Bretagna e Francia. Conclusioni analoghe a quelle dei lavori di Barro e Fogel si riscontrano anche in Bloom e Williamson (1998), Gallup e Sachs (2001), Arora (2001).

Un indicatore diffusamente utilizzato negli studi demografici per cercare di indagare il livello di salute di diverse realtà operando confronti è dunque l'aspettativa di vita alla nascita, ossia il numero di anni che un neonato dovrebbe vivere. Bloom, Canning e Sevilla (2004), ad esempio, effettuando una regressione su un panel di paesi, hanno stimato che un incremento di un anno dell'aspettativa di vita media genera un aumento dell'output del 4%. L'indicatore citato, sebbene sia uno dei più impiegati nella letteratura per valutare l'incidenza della salute sulla crescita economica, è stato comunque assoggettato a critiche.

Secondo Bhargava *et al.* (2001), in particolare, l'aspettativa di vita non si rifletterebbe in maniera accurata sulla produttività di un lavoratore; inoltre la formazione di capitale umano e l'attività di innovazione necessitano di forza lavoro attiva ed in salute durante la propria vita lavorativa. Per analoghe ragioni, Evans *et al.* (1994) già ritenevano che l'aspettativa di vita non possa rappresentare un'adeguata misura dell'impatto della salute sulla crescita economica.

Tale indicatore, capace di rilevare dati quantitativi, è in realtà più utile alla statistica che non a chi vuole ricercare un dato che misuri adeguatamente la "qualità" della salute goduta da una persona. Infatti, l'estensione della speranza di vita potrebbe implicare un numero maggiore di anni da vivere, ma da trascorrere in gravissime condizioni di salute o di sofferenza; non potrà in questo caso parlarsi di un miglioramento della salute, intesa come «*uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale e non semplicemente l'assenza di malattie od infermità*», secondo la definizione fornita dalla WHO già nel lontano 1942.

Il problema risiede nel fatto che la salute non è un *asset* facilmente specificabile. L'impiego di taluni indicatori o l'omissione di altri può generare risultati distorti o stimatori inconsistenti, impedendo di ottenere valutazioni adeguate dell'impatto prodotto dalla salute sulla crescita economica e rendendo difficile la dimostrazione del background teoretico precostituito.

Ad ogni modo, pur essendo incentrati su stime econometriche, gli studi richiamati dimostrano come la salute possa incidere fortemente sull'andamento dell'economia, e manifestano altresì l'esistenza, in materia sanitaria, di leve ulteriori a quelle legate alla ricerca scientifica, capaci di generare indirettamente un incremento di benessere per la comunità interessata. La trattazione che segue quindi si propone di approfondire tali ulteriori leve, descrivendo come queste interagiscono tra loro, ed ancora come è possibile azionarle affinché possano generare benefici in termini di sviluppo economico, evidenziando conseguentemente quanto la politica socio-sanitaria possa essere incisiva sull'economia di un sistema.

3. Standard sanitari nell'EU27: un'analisi attraverso reti neurali SOM

In questo paragrafo verranno illustrati i principali risultati di un'analisi basata su Reti neurali SOM, metodologia scelta per meglio evidenziare similarità e gap esistenti tra i sistemi sanitari degli attuali paesi membri dell'EU.

La SOM è una tra le più importanti architetture di reti neurali. È stata sviluppata principalmente da Teuvo Kohonen (Kohonen, 1995). Come molte reti neurali artificiali, le SOM operano in due fasi: addestramento e mappaggio. Nelle reti SOM viene definito, come elemento caratteristico, uno strato, detto strato di Kohonen, costituito da *Processing Element* (PE) disposti spazialmente in modo ordinato. Possono teoricamente considerarsi strati di Kohonen monodimensionali, bidimensionali, tridimensionali, e anche a più di tre dimensioni. La dimensionalità tipica per lo strato di Kohonen è di due dimensioni ed a questa ci si riferirà nel seguito, in quanto utilizzata nel presente lavoro. Tale strato di PE evolve durante l'apprendimento specializzando le posizioni dei singoli PE come indicatori delle caratteristiche statistiche importanti dei dati in ingresso (nel caso specifico, i vettori di input sono rappresentati dai 27 paesi dell'EU con i rispettivi standard sanitari). Questo processo di organizzazione spaziale delle caratteristiche di dati di ingresso è chiamato anche *Feature Mapping*. Le SOM realizzano il *feature mapping* con una tecnica di apprendimento non supervisionato.

Il mappaggio realizzato dalle SOM gode di interessanti caratteristiche; esso, infatti, non è casuale, ma preserva le relazioni topologiche dei dati di ingresso e le codifica nella cosiddetta mappa di Kohonen. Una delle più importanti applicazioni è proprio, in generale, la rappresentazione in una mappa, solitamente bidimensionale, delle topologie associate ai dati di ingresso definiti in spazi con elevata dimensionalità e, quindi, l'applicazione in problemi di raggruppamento dei dati (*data clustering*), in particolare in applicazioni di riconoscimento di modelli di ingresso (*pattern recognition*)¹.

Per il fine dell'elaborato, in relazione a ciascuno dei 27 membri dell'EU, è stato preso in considerazione un set di 18 variabili suddivise in 4 categorie (cfr. tab. 1 e, in appendice, tab. 2): risorse finanziarie disponibili per il sistema sanitario, risorse non finanziarie, indicatori di mortalità e morbidità, fattori di rischio². I valori si riferiscono all'anno più recente disponibile (solitamente il 2006), sebbene sia opportuno ricordare che le variabili mostrano una certa stabilità nell'ultimo quinquennio.

-
- 1) Per approfondimenti circa l'apprendimento ed il mappaggio delle reti neurali SOM, tra gli altri, cfr. Mattoscio, Colantonio e Carlei (2007).
 - 2) Occorre sottolineare che l'analisi disposta poteva essere notevolmente influenzata dalla metrica delle variabili prescelte. Si è reso dunque necessario riscalare nell'intervallo $0 \leftrightarrow 1$ i valori osservati in relazione a ciascuna di esse al fine di renderle comparabili. In questo modo si è minimizzata la distorsione che sarebbe potuta derivare dall'impiego di differenti unità di misura o range.

Tab. 1 – Variabili e relative categorie di appartenenza

Categorie	Variabili	Abbreviazioni
Health system financial resources	Total expenditure on health as percentage of gross domestic product	TExpH%GDP
	General government expenditure on health as percentage of total government expenditure	GoExH%
	Per capita total expenditure on health (PPP int, \$)	ExHCap
	Private expenditure on health as percentage of total expenditure on health	PrExH
	Private prepaid plans as percentage of private expenditure on health	PrPpl
Health system non-financial resources	Hospital beds (per 10.000 population)	HospBed
	Nursing and midwifery personnel density (per 10.000 population)	NursPers
	Pharmaceutical personnel density (per 10.000 population)	PharmPers
	Physicians density (per 10.000 population)	PhysDen
	Ratio of nurses and midwives to physicians	Nurs2Phys
Mortality and burden of disease	Prevalence of HIV among adults aged ≥ 15 years (per 100.000 population)	HIV
	Infant mortality rate (per 1.000 live births) both sexes	InfMort
	Life expectancy at birth (years) both sexes	LifeExpBir
	Maternal mortality ratio (per 100.000 live births)	MaterMort
	Prevalence of tuberculosis (per 100.000 population)	Tuberc
	Under-5 mortality rate (probability of dying by age 5 per 1.000 live births) both sexes	U5Mort
Risk factor	Per capita recorded alcohol consumption (litres of pure alcohol) among adults (≥ 15 years)	Alcol
	Prevalence of current tobacco use among adults (≥ 15 years) (%) both sexes	Tobac

Fonte: ns. rappresentazione

Le posizioni elaborate dalla richiamata mappa di Kohonen per i paesi considerati, in relazione alle agglomerazioni prodotte dalla Rete Neurale SOM, evidenziano due principali risultati.

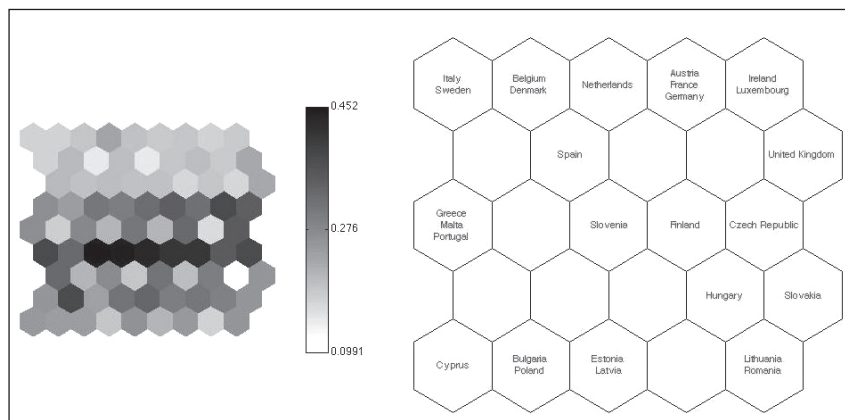
Rispetto alle variabili utilizzate esistono sostanzialmente alcuni grup-

più ben definiti (cfr. Fig. 1):

- Gruppo 1, che comprende la quasi totalità dei paesi dell'Est Europa; la sola Slovenia rappresenta in tal senso un outlier, posizionandosi verso i paesi del Mediterraneo, collocato nella parte bassa dello strato di Kohonen.
- Gruppo 2, che comprende alcuni tra i principali paesi del Mediterraneo, con Portogallo, Grecia e Malta, collocato a destra nella mappa; Spagna e Italia costituiscono degli outlier e si pongono come avamposto tra i paesi del mediterraneo e quelli dell'Europa del centro e del Nord;
- Gruppo 3, che comprende i principali paesi dell'Europa centrale e si pone nella parte alta della mappa di Kohonen.

La disposizione dei paesi lungo direttrici che vanno dalla parte bassa alla parte alta della mappa rappresenta una chiara correlazione con la qualità complessiva del sistema sanitario dei paesi considerati.

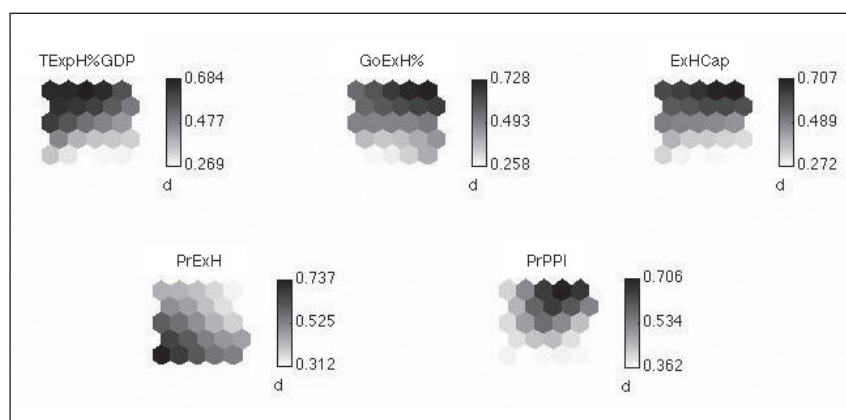
Fig. 1 – Mappa di Kohonen per i paesi EU27



Fonte: ns. elaborazione e rappresentazione dati WHO (cfr. tab. 1 e tab. 2)

L'analisi del *feature mapping* mette in evidenza un aspetto molto importante: le differenze dei paesi sottolineate nella creazione dei gruppi precedentemente individuati è basata su alcune variabili del set complessivo utilizzato. La principale distinzione sembra derivare soprattutto dalla spesa corrente, piuttosto che dalla dotazione sanitaria di base (cfr. fig. 2 e fig. 3, in cui toni più scuri sono associati a valori più alti). In particolare, i vecchi membri dell'EU tendono a destinare al settore sanitario una maggiore quantità di risorse finanziarie correnti; queste, in gran parte, sono di derivazione pubblica. Al contrario, nei paesi dell'Est Europa, in cui negli anni recenti è più tenue l'intervento finanziario statale, si registrano valori relativamente alti di spesa sanitaria procapite di matrice privata.

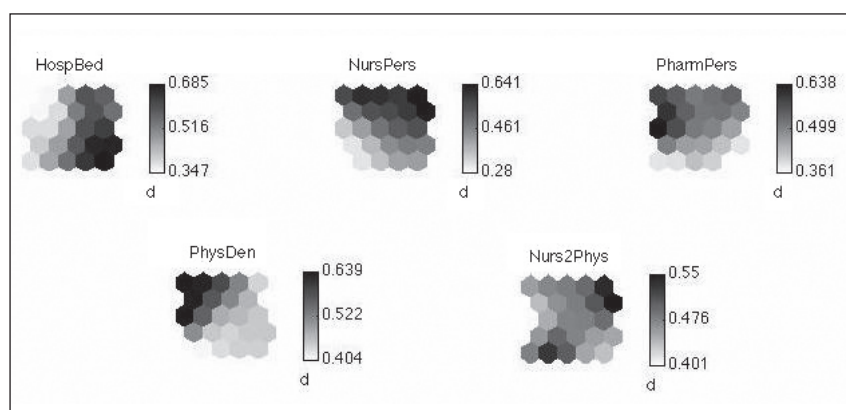
Fig. 2 – Spese nel settore sanitario nei paesi EU27



Fonte: ns. elaborazione e rappresentazione dati WHO (cfr. tab. 1 e tab. 2)

Le variabili di stock, come ad esempio la densità rispetto alla popolazione di posti-letto negli ospedali, di medici e di farmacisti, che sono delle buone proxy della dotazione sanitaria di base, non permettono di distinguere nettamente i paesi dell'Europa orientale dalla maggior parte di quelli dell'Europa occidentali (cfr. fig. 3).

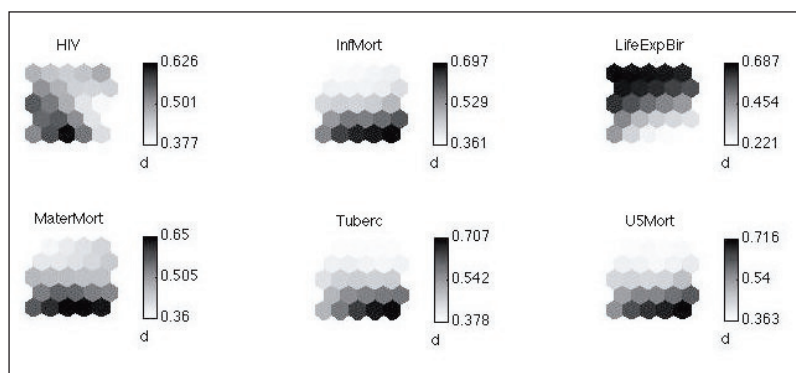
Fig. 3 – Dotazione sanitaria di base nei paesi EU27



Fonte: ns. elaborazione e rappresentazione dati WHO (cfr. tab. 1 e tab. 2)

Una nuova marcata distinzione tra nuovi e vecchi membri dell'EU emerge dall'analisi delle variabili di output (cfr. fig. 4). In particolare modo, i tassi di mortalità infantile (rispettivamente alla nascita e nei primi 5 anni di vita) e materni presentano valori mediamente più alti nei paesi dell'Europa Orientale rispetto a quelli dell'Europa Occidentale, dove, inoltre, vi è una maggiore aspettativa di vita alla nascita. Analogamente, HIV e tubercolosi sono molto più diffuse nei paesi appartenenti all'ex blocco sovietico.

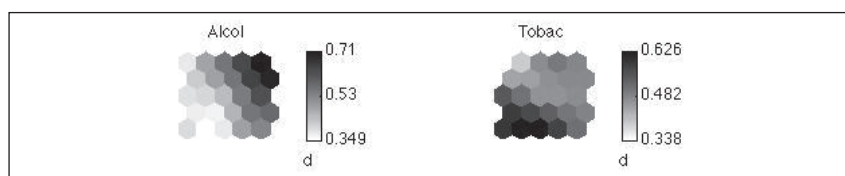
Fig. 4 – Mortalità e morbidità nei paesi EU27



Fonte: ns. elaborazione e rappresentazione dati WHO (cfr. tab. 1 e tab. 2)

Focalizzando l'attenzione su quelli che la WHO identifica come primari fattori di rischio, è possibile osservare come nei paesi dell'Europa centro-occidentale sia relativamente più diffuso il consumo di alcol rispetto a quello di tabacco.

Fig. 5 – Fattori di rischio nei paesi EU27



Fonte: ns. elaborazione e rappresentazione dati WHO (cfr. tab. 1 e tab. 2)

In definitiva, dunque, le differenze osservate in termini di output non sembrano correlate tanto alla dotazione sanitaria di base o ai fattori di rischio, quanto piuttosto alle spese correnti nel settore.

Tale evidenza ha sostanzialmente un riscontro storico. I paesi dell'Est hanno in passato privilegiato una sorta di “infrastrutturazione potenziale”, senza prestare particolare attenzione ai modelli di governance a monte e a quelli di accesso a valle. In altri termini, non essendo stati attenzionati con altrettanta coerenza i nuovi paradigmi dell'offerta e della domanda, le sole “infrastrutture potenziali”, che interpretano le dotazioni sanitarie di base, non sono riuscite a giocare un ruolo cruciale nelle dinamiche virtuose né nell'una né nell'altra direzione, costrette in uno stato di quasi congelamento.

In altri termini, è verosimile che la spesa sanitaria di natura pubblica rappresenti una sorta di propellente in grado di far funzionare al meglio le strutture mediche di un paese, permettendo allo stesso di garantire ai suoi cittadini più alti livelli di output, con minori valori in corrispondenza dei principali indicatori di mortalità e morbilità (questo è attualmente il quadro tipico caratterizzante la maggior parte dei vecchi membri dell'EU). Allorquando, invece, il settore di riferimento può far leva su limitati flussi correnti di risorse finanziarie, le dotazioni sanitarie di base, che prefigurano in particolare le variabili di stock, seppur presenti significativamente, vedono inficiati i propri livelli di efficienza ed efficacia, con ovvie negative ripercussioni sui livelli di mortalità e morbilità (status peculiare della gran parte dei nuovi membri dell'EU). Se ne deduce che la scelta strategica della semplice “infrastrutturazione potenziale” è una condizione necessaria ma non sufficiente per accedere a più significative soglie di benessere socioeconomico.

Più in generale, dunque, i risultati dell'analisi contribuiscono ad evidenziare più coerenti e plausibili modelli interpretativi e linee di azione della politica economica, nella coniugazione tra standard di “buona salute” e dinamiche di crescita e sviluppo.

Considerazioni conclusive

Negli ultimi cinquant'anni ci sono stati sostanziali miglioramenti del livello medio di salute per la popolazione dei paesi più avanzati. Continuano invece a sussistere differenze sostanziali con gli standard sanitari osservabili nei sistemi meno sviluppati. Tale disuguaglianza sanitaria è oggetto di un ampio e approfondito dibattito volto a identificarne le cause primarie.

La salute, infatti, costituisce una delle leve strategiche per i processi di crescita e sviluppo, costituendone al contempo un input ed un output. Tutti i paesi investono una quota più o meno importante della propria ricchezza in salute, al fine di fornire beni e servizi sanitari per la propria popolazione. Allo stesso tempo, come si è avuto modo di sottolineare, una buona salute genera una serie di effetti benefici per la collettività, favorendo, tra l'altro, la crescita di una forza lavoro più produttiva e la riduzione dei rischi di trappole della povertà.

I policy maker sono dunque chiamati a definire la quota ottimale di spesa pubblica da destinare al settore sanitario ed i programmi da finanziare, dovendo tenere a mente il ruolo che tali interventi giocano nelle complesse dinamiche di crescita e sviluppo socioeconomico. La dimensione di tale intervento può variare di caso in caso e di epoca in epoca. L'analisi prodotta conforterebbe, comunque, che il ricorso a politiche di stabilizzazione appare se non inevitabile certamente auspicabile.

Riferimenti bibliografici

- Arora S. (2001), *Health, Human Productivity, and Long-Term Economic Growth*, Journal of Economic History, 61, 699-749.
- Barro R. (1997), *Determinants of economic growth. A cross country empirical study*, MIT Press, Cambridge, MA.
- Bhargava A., Jamison D. T., Lau L. J. e Murray C. J. L. (2001), *Modeling the effects of health on economic growth*, Journal of Health Economics, 20, 423-440.
- Bloom D. E., Canning D. e Sevilla J. (2004), *The Effect of Health on Economic Growth: A production Function Approach*, World Development, XXXII, 1-13.
- Bloom D. E. e Williamson J. G. (1998), *Demographic transitions and economic miracles in emerging Asia*, The World Bank Economic Review, 12, 419-455.
- Evans R. G., Barer M. L. e Marmor T. R. (1994), *Why Are Some People Healthy and Others Not? The Determinants of Health of Populations*, Aldine de Gruyter, New York.
- Fogel R. W. (1997), *New findings on secular trends in nutrition and mortality: some implications for population theory*, in Rosenzweig

- M. R. e Stark O. (a cura di), *Handbook of population and family economics*, Elsevier, Amsterdam, pp. 433-481.
- Gallup J. L. e Sachs J. D. (2001), *The economic burden of malaria*, American Journal of Tropical Medicine and Hygiene, 64, 85-96.
- Grossman M. (1972), *On the Concept of Health Capital and the Demand for Health*, Journal of Political Economy, 80, 223-255.
- Grossman M. (2000), *The Human Capital Model*, in Culyer A. J. e Newhouse J. P. (a cura di), *Handbook of Health Economics*, Volume 1A, North-Holland, Amsterdam, pp. 348-408.
- Hicks N. L. (1979), *Growth vs. basic needs: Is there a trade-off?*, World Development, 7, 985- 994.
- Kohonen T. (1995), *Self-Organizing Maps*, Springer Verlag, Berlin, Heidelberg.
- Livi Bacci M. (1989), *Popolazione e alimentazione: saggio sulla storia demografica europea*, Il Mulino, Bologna.
- Mattoscio N., Carlei V. (2006), *SOM neural network regionalization scenario: the high tech case of Abruzzo*, Global & Local Economic Review, IX, 41-56.
- Mattoscio N., Colantonio E. e Carlei V. (2007), *The knowledge economics in the European Union by means of neural networks analysis*, Il Risparmio Review, 3, 27-61.
- Mattoscio N., Colantonio E. e Carlei V. (2008), *EU Knowledge Economics: A Self-Organizing Map Artificial Neural Network Analysis*, Analele Universitatii din Oradea. Stiinte Economice, 17, 207-222.
- Mitchell B. R. (1975), *European Historical Statistics, 1750-1970*, Columbia University Press, New York.
- Wheeler D. (1980), *Basic needs fulfilment and economic growth*, Journal of Development Economics, 7, 435-451.
- World Bank (1980), *Poverty and Human Development: World Development Report 1980*, The World Bank, Washington D.C.
- World Health Organization (2001), *Macroeconomics and health: Investing in health for economic development, Report of the Commission on Macroeconomics and Health*, The World Health Organization, Geneva.

Tab. 2 – Il data base

Location	Risk factor	
	Prevalence of current tobacco use among adults (>=15 years) (%) both sexes, 2005	Per capita recorded alcohol consumption (litres of pure alcohol) among adults (>=15 years), 2003
Austria	43.3	11.1
Belgium	27.1	10.6
Bulgaria	37.7	5.9
Cyprus	33.4 h	11.5
Czech Rep.	31.0	13.0
Denmark	33.4	11.7
Estonia	33.4	11.7
Finland	38.8	8.5
France	28.1	9.3
Germany	31.7	11.4
Greece	31.6	12.0
Hungary	51.8	9.0
Ireland	39.8	13.6
Italy	26.3	13.7
Latvia	26.1	8.0
Lithuania	39.4	9.6
Luxembourg	33.0	9.9
Malta	34.7	15.6
Netherlands	28.7	6.5
Poland	34.3	9.7
Portugal	35.6	8.1
Romania	11.5	35.8
Slovakia	32.6	11.5
Slovenia	10.4	9.7
Spain	26.5	178.1
Sweden	11.7	25.3
Un. Kingdom	22.0	6.7
	11.8	20.0
	6.0	5.0
	10.0	4.1
	8.0	4.0
	78.5	3.0
	5.5	8.0
	137	5.5
	107	3.0
	380	4.0
	23	2.3
	33	3.3
	100	4.0
	77.0	6.0
	7.5	7.5
	100	6.0
	231	2.1
	363	3.6
	78	7.8
	127	12.7
	500	5.0
	3.5	3.5
	71.5	71.5
	116	11.6
	40	4.0
	1.9	1.9
	1.8	1.8
	508	50.8
	9.5	9.5
	80.0	80.0
	3	3
	4.5	4.5
	8.0	8.0
	7.5	7.5
	100	100
	3.0	3.0
	100	100
	0.7	0.7
	a	a
	50	50
	30	30
	6.6	6.6
	151	151
	5.0	5.0
	7.5	7.5
	3.0	3.0
	100	100
	98	98
	5.0	5.0
	79.0	79.0
	3	3
	6	6
	72.5	72.5
	11	11
	18.3	18.3
	231	231
	12.0	12.0
	4.5	4.5
	78.5	78.5
	8	8
	5.0	5.0
	14.0	14.0
	5.5	5.5
	5.0	5.0
	11.5	11.5
	33.4	33.4
	31.0	31.0
	13.0	13.0
	11.7	11.7
	8.5	8.5
	9.0	9.0
	38.8	38.8
	28.1	28.1
	31.7	31.7
	31.6	31.6
	51.8	51.8
	39.8	39.8
	26.3	26.3
	26.1	26.1
	39.4	39.4
	33.0	33.0
	34.7	34.7
	28.7	28.7
	34.3	34.3
	35.6	35.6
	11.5	11.5
	9.7	9.7
	178.1	178.1
	25.3	25.3
	6.7	6.7
	20.0	20.0
	5.0	5.0
	11.7	11.7
	4.0	4.0
	6.0	6.0
	11.8	11.8
	35.7	35.7

Fonte: WHO; a: 2005; b: 2004; c: 2003; d: 2002; e: 2001; f: 2000; g: 1997; h: sample mean.

**LE CARTE DI CONTROLLO PER L'ANALISI DELLA
QUALITÀ. IL CASO DI UNA AZIENDA CONSERVIERA
ALIMENTARE***

*THE CONTROL CARDS FOR THE ANALYSIS OF THE QUALITY.
THE CASE OF A PRESERVES ENTERPRISE*

Filippo Grasso - Luigi Cucurullo

*Ricercatore di Statistica Economica - Università di Messina
Dottore di ricerca in “controllo statistico di qualità” - Università di
Messina*

*Researcher in Economic Statistics - University of Messina
PhD in “Statistical quality control” - University of Messina*

luigicucurullo@tiscali.it

* Il lavoro svolto insieme, è comunque distinguibile per i § 1, 2, 5 a F. Grasso; § 3 e 4 a L. Cucurullo

Nello scenario attuale non vi è impresa di produzione o di servizi che non consideri la qualità come caratteristica indispensabile per l'esistenza dell'azienda stessa, idonea a fronteggiare la concorrenza, in quanto ormai, il cliente non è più un soggetto passivo, ignaro e inconsapevole ma è attore sempre più documentato, esigente e critico delle diverse fasi del processo aziendale.

La parola d'ordine "Think Customer", viene indicata, per sopravvivere nell'era del multimediale, e questo significa collocare il cliente al centro delle proprie strategie aziendali.

Il presente lavoro si inquadra nell'ambito del controllo statistico della qualità inteso come processo produttivo aziendale ed utilizza la tecnica della "Carta di Controllo" .

Le carte di controllo rappresentano uno strumento di analisi metodologica, di cui si avvale il controllo statistico nei processi di qualità e di politiche delle aziende. Tali strumenti consistono in un insieme di tecniche, volte a raggiungere la stabilità dei processi stessi migliorandone la capacità qualitativa (process capability) attraverso la riduzione della variabilità.

L'efficacia di tali metodi ai fini della qualità, dipende anche e soprattutto da come il management aziendale li recepisce e li applica.

I processi applicativi delle carte di controllo in azienda, consentono al responsabile di produzione sia per le varie tipologie di problemi, che per le performance degli operatori, una corretta applicazione dei metodi e delle istruzioni operative, con l'intento di assimilare e superare le fonti di variazione di un sviluppo produttivo che vanno dalle caratteristiche dei materiali in ingresso, all'usura delle attrezzature.

PAROLE CHIAVE: CARTE DI CONTROLLO • ANALISI METODOLOGICA • QUALITÀ

In the present scenery, all of the production or service enterprises consider the quality as a fundamental features for the existence of enterprises themselves, suitable to face the competition. Indeed, the customer, by now, is not a passive and unaware subject any longer but he is more and more a well informed, exacting and critical actor of the phases of the business process.

The slogan "Think Customer" is adopted to survive in the multimedia age and this means that the customer become the main subject to be considered in the business strategy.

The present paper ranks in the framework of the statistical quality control intended as business productive process and it uses the "Control Card" technique.

The control cards represent a methodological analysis tool used in the statistical control of the quality and political processes of enterprises. Such tools consist in a set of technique finalized to reach the stability of the processes themselves improving the process capability by means of the reduction of the variability.

The effectiveness of such methods finalized to the quality also, and in particular, depends on the way in which the business management acknowledges and applies them.

The applicative processes of the control cards in the enterprise allow the product manager, both for the several kind of problems and the operators performances, a correct application of the methods and the operative instructions with the aim to assimilate and to get over the variation fonts of a productive development that range from the features of the incoming material to the wear and tear of tools.

KEYWORDS: CONTROL CARDS • METHODOLOGICAL ANALYSIS • QUALITY

1. Lo scenario attuale

Il concetto di qualità è posto al centro del dibattito scientifico sul metodo della produzione di statistiche, pertanto su questo tema si è maggiormente approfondita l'impostazione terminologica, concettuale, prospettica e valutativa dei fenomeni osservati.

La qualità diventa così, un fattore competitivo cruciale nel mercato globale e non solo, dell'industria alimentare, particolarmente nel settore della filiera della conservazione dei prodotti alimentari, e ne costituisce il fondamento dell'identità e del successo di un'azienda.

Per competere in quest'ottica di miglioramento della qualità dei prodotti, è fondamentale puntare su un efficiente sistema di comunicazione sia nei confronti della clientela, che dei partners e dei dipendenti. Le tecniche del controllo statistico di processo hanno l'obiettivo di

raggiungere la stabilità del processo e di migliorarne la capacità qualitativa (process capability), attraverso la riduzione della variabilità, e costituiscono parte integrante del controllo statistico della qualità.

Un'azienda che vuole essere competitiva, deve offrire dei prodotti che si distinguono per l'innovazione, l'affidabilità e l'efficacia. La soddisfazione del cliente che ne deriva, è la base del successo economico dell'azienda ed è garanzia per la sicurezza del lavoro dei propri dipendenti. In tale contesto, due sono le forme primarie di assicurazione della qualità, intesa come attestazione della conformità ai requisiti applicabili, questi ultimi stabiliti in funzione dei bisogni da soddisfare:

- qualità di prodotto;
- qualità di processo aziendale.

Esse sono complementari e non alternative.

La “qualità di prodotto” può essere raggiunta mediante un attento controllo delle caratteristiche fisiche ed organolettiche delle materie prime e dei semilavorati impiegati, mentre la “qualità di processo” prevede massima efficienza di tutte le componenti umane e materiali impiegate per mezzo di processi ben strutturati ed organizzati; progettazione innovativa applicata a tutti i prodotti; incoraggiamento dello sviluppo di sistemi di misurazione adatti ad evitare errori, in modo da sfruttare ogni fonte di dati che permetta di rivelare le eventuali debolezze nelle varie fasi dei processi produttivi industriali.

2. L'evoluzione della qualità nel tempo

Nell'attuale sistema industriale globalizzato, se un'impresa vuole conquistare spazi di mercato, deve puntare soprattutto su comunicazione ed organizzazione, poiché si comunica sulla base di come si concepisce e si attua l'organizzazione.

Uno dei modelli di organizzazione più diffusi per le imprese è diventato il “sistema qualità” cioè la riorganizzazione dell'impresa, basata sulla pianificazione e, rivolta alla soddisfazione del cliente, al miglioramento continuo, alla formazione del personale ed alla diffusione della cultura della qualità a tutti i livelli. L'evoluzione tecnologica sta mutando il modo di “fare qualità”.

Oggi “qualità” significa reinventare l’organizzazione su solide basi, immaginare un nuovo business, sfruttando al massimo l’evoluzione tecnologica in atto ed i principi del Total Quality Management.

Sono sempre più numerose le imprese che, a prescindere dalla loro dimensione, intraprendono la via della “qualità”. L’acquisizione di questa consapevolezza da parte del management aziendale è uno dei pilastri fondamentali del miglioramento della qualità di un’azienda.

Un progetto di miglioramento presuppone infatti: la diagnosi di una criticità esistente (problema); l’obiettivo di migliorare tale criticità (soluzione del problema); una o più persone che si incarichino della soluzione (coinvolgimento dei dipendenti); un tempo prefissato per il raggiungimento dell’obiettivo (pianificazione del miglioramento).

Lo scenario in cui opera l’azienda, oggetto del presente lavoro, è caratterizzato da: un mercato in continua evoluzione, orientato verso tecnologie in grado di supportare gli standard qualitativi; cambiamenti nell’ambiente competitivo, divenuto ormai globale, che si traducono in una concentrazione degli operatori; creazione di alleanze tra operatori di diversi Paesi e competitività verso altri settori; aumento delle esigenze dei clienti e loro crescente differenziazione. Questo contesto richiede strutture organizzative verticalizzate e flessibili, in grado di rispondere rapidamente ai mutamenti dell’ambiente esterno e di garantire un elevato livello di servizio nei confronti dei propri clienti.

Per rispondere alle sfide del mercato, gestire e anticipare il cambiamento, l’azienda ha consolidato la propria struttura organizzativa funzionale con l’obiettivo di: focalizzarsi sullo sviluppo dei prodotti, senza tralasciare l’evoluzione del core business; garantire un presidio univoco e omogeneo della propria customer base, organizzando le aree di responsabilità in funzione dei “mercati obiettivo”; indirizzare risorse e competenze verso le attività rivolte alla clientela; rendere più fluidi i processi interfunzionali all’interno dell’azienda e con i partner commerciali e tecnologici; migliorare l’efficacia e l’efficienza operativa all’interno ed all’esterno dell’azienda.

3. Studio di un caso: un’azienda agroalimentare

Viene presentato uno studio analizzando la dinamica imprenditoriale di: “Nuova Agricoltura s.c.a.r.l.”. Dal 1999, essa abbina la tradizione

culinaria siciliana ed italiana ad uno stile ed un design particolarmente accurati dei propri prodotti.

L'attività dell'impresa è rappresentata dalla produzione, trasformazione, confezionamento, distribuzione e relativa commercializzazione all'ingrosso, di prodotti e generi alimentari di propria produzione quali, condimenti e sughi di ogni tipo, freschi o conservati, mediante tecniche varie, compresa la pastorizzazione e la surgelazione.

Il fatturato in continua crescita è passato da 1,5 milioni di euro del 2003 a 4,1 milioni nel 2006, risultato ulteriormente consolidato nel 2007 con un valore della produzione che si attesta sui 5 milioni di euro. Attualmente fanno parte dell'organico aziendale più di 40 unità lavorative.

L'incremento del fatturato e della capacità produttiva, rapportati all'utilizzo delle risorse umane, conseguono alla particolare attenzione dell'azienda al miglioramento tecnologico ed alla costante ricerca promossa per lo sviluppo dei prodotti e degli impianti. Il risultato che ne deriva è rappresentato da uno standard qualitativo sempre più elevato, che permette di offrire al consumatore un prodotto il cui rapporto qualità/prezzo risulta estremamente competitivo.

La "Nuova Agricoltura s.c.a.r.l." esporta i propri prodotti in più di 20 Paesi nel mondo ed è dotata di un proprio ufficio di rappresentanza a New York, principale mercato di riferimento.

I prodotti sono venduti alle catene alimentari europee (Asda, Delhaize, Ahold, Albert Heijn, Spar, ecc.), americane (Target, TJMaxx, Sam's Club, ecc.) e italiane (Autogrill, ecc.).

L'impresa, adotta come scelta aziendale per l'incremento della competitività, la strategia del private-label (producendo quindi sia a marchio commerciale proprio sia del retailer).

I successi ottenuti nell'arco di un così breve tempo sono frutto di una politica aziendale che è particolarmente attenta al know-how ed al design.

L'azienda infatti, cerca costantemente di perfezionare i propri prodotti, con gli ingredienti base della cucina italiana: speciali ricette studiate e testate da cuochi italiani, fanno sì che i prodotti riscuotano il gradimento di clienti in ogni parte del mondo; inoltre, con l'ausilio di uno staff interno e in collaborazione con istituti specializzati, l'impresa lavora quotidianamente alla ricerca di un design e di un *packaging* appropriato e curato nei minimi dettagli.

Inoltre, recentemente sono stati messi a punto dei sistemi innovativi di aromatizzazione, immediatamente apprezzati dal mercato, tanto che aziende da anni leader nel settore, hanno scelto di allargare la propria gamma di prodotti dando vita a cooperazioni di outsourcing produttivo.

L'assetto organizzativo della società è strutturato in modo "funzionale"; alle dirette dipendenze del vertice imprenditoriale sono infatti poste, le seguenti aree funzionali: produzione e controllo; approvvigionamenti; marketing e vendite; finanza, amministrazione.

La gestione del personale è direttamente effettuata dal vertice imprenditoriale, che mantiene con ciascun dipendente un contatto continuo e diretto, al fine di poter percepire nel più breve tempo possibile, potenziali problemi tecnici o di altra natura e di poter così tempestivamente effettuare eventuali interventi migliorativi, a livello di struttura organizzativa e/o di "funzionamento" organizzativo.

L'azienda, inoltre, è caratterizzata dalla presenza di molteplici tecnologie di base (surgelazione, sterilizzazione, congelamento, disidratazione, refrigerazione, confezionamento sottovuoto o in atmosfera modificata, pastorizzazione, ecc.), conseguenza dell'estrema eterogeneità dei prodotti, e da diversi canali di intermediazione commerciale (grossisti generici e specializzati, cash & carry, moderna distribuzione, organizzazioni d'acquisto, agenti e rappresentanti).

Fra le aziende operanti nel settore, coesistono, anche in forza dell'assenza di significative barriere all'ingresso; grosse multinazionali, operanti nell'ambito dei beni di largo consumo; aziende e gruppi di aziende di varie dimensioni, operanti in settori specifici; produttori conto terzi. Il ciclo di lavorazione dei prodotti può essere così riassunto: lavaggio dei prodotti; asciugatura del prodotto; selezione dei prodotti; taglio dei prodotti; cottura dei prodotti secondo ricette predefinite; riempimento costituito da riempimento – tappatura – sterilizzazione; lavaggio – asciugatura – etichettatura – inscatolamento – palettizzazione; stoccaggio del prodotto finito.

Il ruolo ricoperto dal direttore dello stabilimento risulta particolarmente strategico, in quanto rappresenta l'indispensabile legame tra il management e le unità operative garantendo un'attività di coordinamento altrimenti impensabile, indispensabile per poter garantire un adeguato controllo, anche nella prima fase realizzativa.

Il responsabile di produzione (RP), in funzione degli obiettivi previsti dall'organizzazione e dei problemi da affrontare per progettare la carta di controllo più idonea, considera i seguenti aspetti: la raccolta dei dati; i limiti di controllo; i costi dovuti al campionamento.

Per quanto concerne la raccolta dei dati provenienti da una linea di produzione, prima di essere elaborati con una qualsiasi tecnica statistica, vengono raccolti in modo da soddisfare quattro requisiti fondamentali: la validità o integrità dei dati è la più alta possibile previo adeguato addestramento degli operatori addetti; è anche possibile ricostruire la storia dei dati raccolti (data traceability); viene raccolto il giusto tipo di dati; il sistema risulta "in linea" ed "in tempo reale".

Una raccolta di dati inadeguati porta sempre ad errori più o meno costosi, pertanto, va pianificata, verificata e analizzata con cura.

Gli aspetti che il responsabile di produzione definisce nella raccolta dei dati sono: il parametro di misura; l'operatore che effettua il rilievo dei dati; il punto della linea in cui effettuare il prelievo dei campioni; la frequenza del campionamento; la procedura con cui i dati sono rilevati e raccolti; gli strumenti impiegati e la loro incertezza; il criterio con cui è scelta la numerosità dei sottogruppi; i tipi di variabilità presenti fra i sottogruppi; i tipi di variabilità; il costo del campionamento.

Prima di iniziare la raccolta dei dati, il responsabile di produzione si accerta che essi siano stati raccolti in condizioni il più possibile costanti, appartenenti allo stesso lotto di produzione.

4. Analisi dei risultati.

È stata applicata in questa azienda, la carta di controllo per attributi di tipo P con dimensione campionaria variabile che prende in esame, una delle fasi più delicate della produzione di conserve alimentari, la selezione della materia prima.

È stato effettuato un campionamento completamente randomizzato con l'ausilio di otto operatori che hanno esaminato il materiale che avanzava ad una velocità compresa tra diciotto e trentadue metri al minuto sul nastro di cernita. Il tempo di campionamento è stato determinato in base ad una preventiva analisi visiva generale del prodotto. I prodotti considerati difettosi sono stati quelli che ad un'analisi visiva e ad una tattile successiva portavano evidenti segnali di deperimento

fisico od organolettico che avrebbe potuto inficiare la qualità del prodotto finito.

Per tale scopo si sono raccolti i dati del pomodoro precedentemente scelto, per poter stimare il valore medio della frazione di non conformi ed i limiti di controllo UCL e LCL.

Analizzando il periodo 1-23 agosto, si riportano per ogni giornata i seguenti dati (cfr. tab.n.2):

- (a) nella colonna 1 i giorni del rilievo;
- (b) nella colonna 2 il numero di unità campionate, che dipende dal tempo di campionamento, dalla velocità di alimentazione della tramoggia di carico, e dalla velocità media di avanzamento del tappeto di cernita;
- (c) nella colonna 3 il numero di unità difettose, riscontrate nell'esame visivo del prodotto;
- (d) nella colonna 4, la frazione delle unità difettose, p (calcolata come rapporto fra il numero di unità difettose ed il numero di unità campionate);

$$p = \frac{\text{numero di unità difettose}}{\text{numero di unità campionate}}$$

- (e) nelle colonne 5 e 6 i limiti di controllo superiore ed inferiore UCL% ed LCL% calcolati come appresso riportato:

$$UCL\% = \left[\bar{p} + 3 \frac{\sqrt{\bar{p}(1-\bar{p})}}{\sqrt{n}} \right] \times 100$$

$$LCL\% = \left[\bar{p} - 3 \frac{\sqrt{\bar{p}(1-\bar{p})}}{\sqrt{n}} \right] \times 100$$

In generale, quando il rapporto fra la differenza dei due valori estremi delle numerosità dei lotti esaminati e il loro valore medio è $\leq 20\%$ è possibile considerare i limiti superiore ed inferiore, indipendenti dalla numerosità dei lotti.

Nel nostro caso: $N = 15652$; i valori più alto e più basso della numerosità dei lotti sono rispettivamente $n_{\max} = 23000$ $n_{\min} = 3000$ e pertanto

$$\frac{n_{\max} - n_{\min}}{\bar{n}} \times 100 = \frac{23000 - 3000}{15652} \times 100 = 128$$

Pertanto, nel nostro caso, $\bar{p}$ è pari a 0.02363 ed i limiti di controllo superiore ed inferiore dipendono dalla numerosità del campione esaminato ogni giorno e variano continuamente, come si evince dall'esame della tabella 2 e della figura 2.

Si riscontra che, in corrispondenza dei giorni 4, 11 e 15 agosto la frazione di difettosi è stata superiore al limite di controllo.

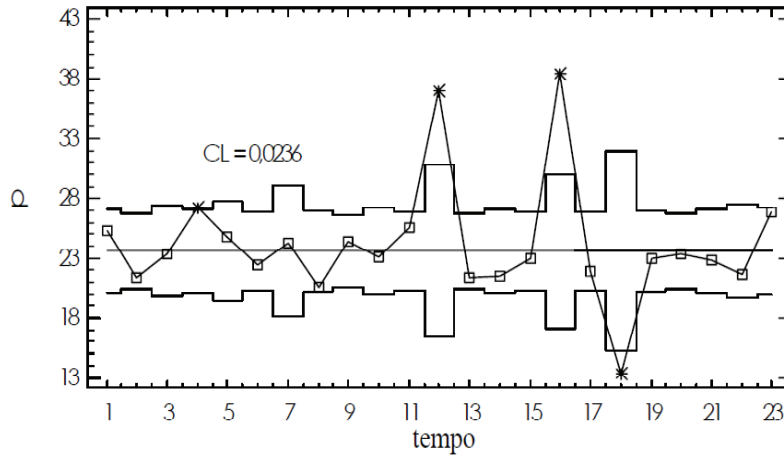
In corrispondenza del giorno 18 agosto, si riscontra una frazione di unità difettose inferiore al limite inferiore, dipeso dal fatto che erano operativi un numero di operatori addetti alla cernita più elevato di quello necessario.

Tab. 2: Cernita pomodori - Frazione media delle verdure difettose e limiti di controllo

Data	N	Difettosi	P	U.C.L.	L.C.L.
01 - agosto	17000	431	0,0254	0,0271	0,0201
02 - agosto	21000	450	0,0214	0,0267	0,0205
03 - agosto	15000	350	0,0233	0,0273	0,0199
04 - agosto	17000	463	0,0272	0,0271	0,0201
05 - agosto	12000	297	0,0248	0,0278	0,0194
06 - agosto	19000	426	0,0224	0,0269	0,0203
07 - agosto	7000	170	0,0243	0,0291	0,0182
08 - agosto	18000	370	0,0206	0,0270	0,0201
09 - agosto	23000	560	0,0243	0,0266	0,0206
10 - agosto	16000	370	0,0231	0,0272	0,0200
11 - agosto	20000	512	0,0256	0,0268	0,0204
12 - agosto	4000	148	0,0370	3,08	1,64
13 - agosto	21000	450	0,0214	0,0267	0,0205
14 - agosto	17000	367	0,0216	0,0271	0,0201
15 - agosto	19000	437	0,0230	0,0269	0,0203
16 - agosto	5000	192	0,0384	0,0300	0,0172
17 - agosto	19000	416	0,0219	0,0269	0,0203
18 - agosto	3000	40	0,0133	0,0319	0,0153
19 - agosto	18000	413	0,0229	0,0270	0,0203
20 - agosto	22000	514	0,0234	0,0267	0,0205
21 - agosto	17000	387	0,0228	0,0271	0,0201
22 - agosto	14000	304	0,0217	0,0275	0,0198
23 - agosto	16000	430	0,0269	0,0272	0,0200

Ns. elaborazioni

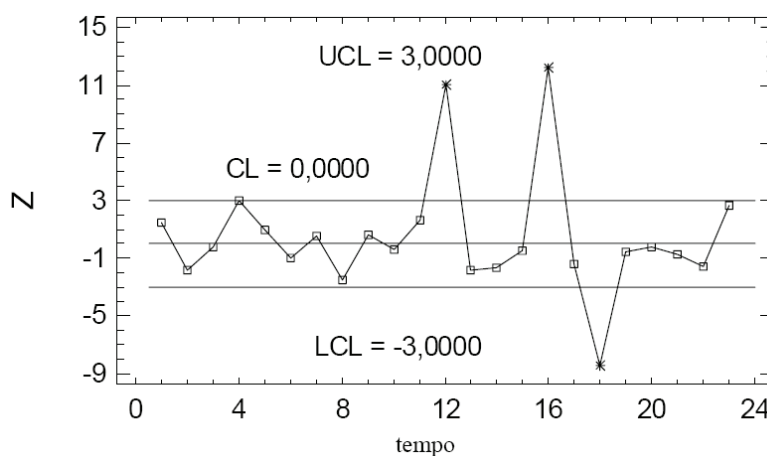
(X 0,001) **Figura 2: Cernita pomodoro – carta di controllo p**



Nella figura 3 si riporta la carta di controllo normalizzata, che, pur fornendo le stesse informazioni, ha consentito di mantenere costanti i limiti controllo superiore ed inferiore ed è di più facile lettura.

Tuttavia, la carta di figura 2 rispecchia fedelmente l'andamento temporale del processo, ed è più idonea per un controllo in linea, mentre la carta di figura 3 è risultata essere più utile per il responsabile di produzione e per la comunicazione al top management.

Figura 3: Cernita pomodoro – carta di controllo p normalizzata



5. Conclusioni

Molte imprese attente ai mutamenti, come è noto, hanno messo in discussione il proprio modo di interagire con il territorio, in particolare verso i propri clienti, sempre più consapevoli del proprio ruolo nell'attuale scenario socio-economico.

In tal senso, la qualità è stata posta al centro dell'attenzione degli operatori economici, nel tentativo di dare una chiave di lettura dei fenomeni coinvolti nel processo produttivo.

Parallelamente si è sempre più andata affermando la necessità di predisporre strumenti adeguati per la valutazione ed il controllo della qualità dei prodotti.

Le carte di controllo diventano uno strumento di analisi statistica, efficace nel breve periodo, e quindi particolarmente idonee in una realtà dinamica, come il settore alimentare, che necessita di controlli con esito immediato sullo stato dei servizi erogati.

Per la loro tempestività di utilizzo, che permette di evidenziare rapidamente situazioni anomale o di mal funzionamento dei processi produttivi, si possono così scegliere quasi in tempo reale strategie di miglioramento o interventi correttivi nel breve termine, prima che tali disservizi impattino sui clienti, in pieno rispetto degli obiettivi aziendali, consentendo di assumere decisioni (decision making) nel momento in cui i prodotti si discostano dagli standard qualitativi.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV., 1992, *La gestione strategica nelle aziende di servizi*, in: l'impresa, n.5/1992.
- Avena G., *Il controllo statistico di qualità sui prodotti*. In: Annali della Facoltà di Economia di Messina, Vol.98/Anno XXXVI.
- Franceschini F., 2001, *Dai prodotti ai servizi, le nuove frontiere per la misura della qualità*. UTET, 2001.
- Bellandi G., *La gestione strategica della qualità nei rapporti azienda-mercato*, Ed. Giuffrè 1989.
- Bellucco S., *Metodi statistici per la qualità*. Ed. F. Angeli, 2000.
- Derman C. - S. R. Ross, *Statistical Aspects of Quality Control*, in : Academic press, 1997.
- Galgano A., *La rivoluzione manageriale: ripensare la qualità totale*, Il Sole-24 ore Libri, 1996.
- Messina W. S., *Il Controllo Statistico di Qualità per il Responsabile di Produzione*, Ed. F. Angeli, 1997.
- Montgomery D. C., *Controllo Statistico della Qualità*, Ed. McGraw-Hill, 1987
- Montgomery D. C., *The economic design of control charts: A review and literature survey interpretation*, Journal of Quality Technology, 14/1980.
- Rosso S. - Barbieri G., *Il controllo statistico della produzione d'imballaggi preconfezionati* in: Industria Conserve, 61/1996.
- Tamburano E., *Controllo statistico della qualità*, Ed. F. Angeli, 1991.
- UNI ISO 8528:2004: "Carte di controllo di Shewart" .

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE
BOOK REVIEWS

a cura di
Elisabetta Boccia

Giuseppe D'Angelo e Adriano Giannola, *Credito per le piccole e medie imprese. Basilea 2 ed i cambiamenti nelle conoscenze, nelle competenze e nelle relazioni banca-impresa*, Liguori Editore.

Il libro affronta il tema delle dinamiche e delle condizioni di accesso al credito da parte delle Piccole e Medie Imprese alla luce dei vincoli e delle trasformazioni indotte dal Nuovo Accordo sul Capitale, noto come "Accordo di Basilea 2". Nata nell'ambito del Progetto "Business Vs Basel 2" (acronimo "B3"), finanziato dal Programma Comunitario Leonardo da Vinci Seconda Fase, quest'opera affronta il tema dell'accesso al credito d'impresa in relazione ai cambiamenti indotti da Basilea 2 nel complesso di conoscenze, competenze e abilità necessario a rendere l'impresa accessibile al credito e la banca atta a valutare anche con parametri non strettamente patrimoniali e finanziari.

Il libro affronta il tema da più punti di vista: il credito, la sua storia e la sua realtà in Italia e in Europa, Basilea 2 e le sue regole di valutazione, il fabbisogno e le strategie di aggiornamento degli attori interessati; ed illustra anche come il progetto B3 ha operato, nonché i risultati raggiunti. Ovviamente non vengono trascurati gli attuali eventi della crisi mondiale che sta minacciando la posizione di moltissime banche ed, in particolare, la "distorsione prociclica" determinata da Basilea 2 che aumenta i rischi di una spirale deflazionistica; eventi che stanno portando verso una nuova revisione dell'Accordo sul Capitale. Ma il libro valorizza in ogni caso un pregio non trascurabile di Basilea 2, quello di consolidare un paradigma centrale per la virtuosità del rapporto banca-impresa: la "*Cultura del Credito*". Proprio a questo paradigma dobbiamo la nascita di una serie di bisogni – emersi negli ultimi anni – in termini di aggiornamento professionale sia nel mondo imprenditoriale che nel settore bancario.

Il volume si rivolge non solo a quelle figure dell'imprenditoria e della banca interessate dalle trasformazioni indotte da Basilea 2, ma anche ad esperti dell'istruzione e della formazione, in relazione alle innovative metodologie e tecniche formative messe in campo dal Progetto B3. Come hanno evidenziato nell'introduzione al volume i curatori, Giuseppe D'Angelo e Adriano Giannola, "*tutti gli autori del presente libro – e le organizzazioni da cui provengono – sono stati diretta-*

mente impegnati nelle attività di ricerca e sviluppo del Progetto e tutti hanno contribuito a costruire questo esteso insieme di risultati, attraverso un coinvolgimento, anche personale, molto ampio e che è andato al di là di quanto formalmente preventivato in fase di pianificazione forse qualche lettore potrà trovare nel volume imprecisioni o mancanze, oppure ritenere che alcuni concetti siano affrontati in modo troppo limitato. A tutti diciamo che lo spirito che ci ha animato non è stato quello di voler per forza dire qualcosa di nuovo, ma che, a nostro avviso, la questione del Credito alle Imprese è ancora molto aperta, in particolare oggi, nel pieno di una delle più ampie e profonde crisi economico-finanziarie della storia, per cui diffondere nel mondo dell'impresa, della banca e della formazione professionale questi temi e la loro integrazione, è opera certamente meritoria".

AA.VV. Sviluppo locale e sfide globali: il caso della provincia di Mendoza. Progetto: "A.S.L.O. Agroalimentare e sviluppo locale". Facoltà di scienze Sociali – Università degli studi "G.D'Annunzio", Chieti – Pescara.

Il progetto A.S.L.O. "Agroalimentare e sviluppo locale" finanziato con Decreto Interministeriale 118/SEGR/06 del 14.06.2006 della Direzione Generale per le Politiche per l'Orientamento e la Formazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, nasce da una collaborazione Italo-Argentina al fine di promuovere nuove opportunità di sviluppo del settore agroalimentare del territorio di Mendoza partendo dalla formazione di nuove figure professionali per la commercializzazione dei prodotti delle PMI attraverso la diffusione di una nuova cultura imprenditoriale orientata all'associazionismo.

Per il raggiungimento di tale obiettivo il progetto ha individuato le seguenti strategie:

- Informare e sensibilizzare il territorio;
- Formare nuove figure professionali altamente specializzate sullo sviluppo locale;

- Fornire assistenza tecnica alle imprese esistenti;
- Avviare processi di retizzazione e scambi tra Mendoza e le regioni del sud Italia;
- Costruire un organismo stabile tra i sistemi Socio-produttivi di Mendoza e quelli delle regioni del sud Italia.

Tali strategie prevedono l'implementazione di una serie di attività tra loro integrate quali:

- Ricerca e analisi dei fabbisogni;
- Attività seminariali e informative;
- Attività di sensibilizzazione;
- Attività formativa;
- Attività di retizzazione;
- Attività di assistenza tecnica.

Come ha affermato il coordinatore generale del progetto, prof. Nunzio Mazzilli, dalle ricerche effettuate è emerso che la provincia di Mendoza vanta uno dei tassi più elevati di sviluppo locale, rispetto alle altre province argentine; ma a questo dato positivo si affiancano alcuni segnali di fragilità. Infatti, si è constatato che solo una modesta percentuale delle imprese è dotata di certificazioni di qualità, che la formazione tecnica del personale appare inadeguata e che gli attori locali non mostrano interesse verso l'attivazione di processi di retizzazione.

Il tessuto aziendale di quest'area soffre l'assenza di una cultura d'impresa capace di sostenere il confronto con la competitività del mercato globale; se le imprese si unissero tra loro, mettendo in marcia azioni di cooperazione risulterebbero più competitive sul mercato globale, riuscendo ad affrontare più agevolmente le difficoltà che questo comporta.

Dunque, il cammino da percorrere – ha evidenziato il prof. Mazzilli – è quello della valorizzazione dei prodotti locali di qualità che rappresentano una solida risorsa; la forte identità, l'unicità dei prodotti di nicchia è il fattore che gli permette di affrontare agevolmente la concorrenza, per mettersi alla guida dello sviluppo della provincia. I prodotti locali legati alla gastronomia hanno il vantaggio di favorire la promozione di un turismo sostenibile, attraggono il turista, invitandolo a conoscere il patrimonio di saperi di un determinato territorio, nel rispetto delle identità. Promuovere l'associazione delle imprese,

la loro riunione sotto un marchio comune è la strategia per uscire dall'isolamento e affrontare le nuove esigenze del mercato.

Il progetto ha coinvolto, fra gli altri, l'Università 'G. D'Annunzio' di Chieti-Pescara, l'Università dell'Aconcagua e la Camera di Commercio Italiana e la sua ambizione è soprattutto quella di offrire un servizio reale alle PMI, con la finalità di indirizzare l'organizzazione dello sviluppo tecnico del momento, in rapporto al mercato globale che presto metterà in crisi il territorio di questa provincia.

Cinzia Maria Rossi, *Manuale di democrazia. Il dibattito femminile alla Costituente su parità, famiglia e lavoro*. Ianieri Editore, Pescara 2009

“In fondo sono solo sessant’anni che noi donne abbiamo ottenuto il diritto di voto!” Così conclude la sua introduzione, l’Autrice di questo interessante volume “sul lungo cammino della parità” femminile. *Manuale di democrazia*: “Non c’è un perché in assoluto per questo titolo al quale ho pensato dall’inizio, da quando questo libro ha cominciato a prendere forma nella mia mente; in effetti non è un vero manuale e non sono scritte ricette su come fare, gestire e mantenere la democrazia (...) poiché credo fermamente nella “trasversalità” femminile, cioè in quella capacità di dialogo che va aldilà dei partitismi e il cui fine è quello di risolvere le problematiche sociali, in questo libro si può trovare uno spunto di riflessione, un’idea per ripartire..., un ideale per riflettere, per non dimenticare. Il dibattito femminile alla Costituente su parità, famiglia, lavoro è uno studio sugli atti della Costituente che mette in luce l’importanza del dialogo e della ricerca di argomenti e punti di incontro per il raggiungimento del bene comune. In un paese distrutto dalla guerra, il dibattito politico fu molto acceso, ma rese possibile la stesura degli articoli della Costituzione che sancirono la parità, in un momento storico unico per le donne: per la prima volta poterono essere elette ed eleggere i rappresentanti del Governo italiano. Tutto ciò fu possibile grazie anche alla nascita dell’associazionismo femminile. Questo libro celebra un avvenimento storico fondamentale per la Re-

pubblica ed offre alle persone, soprattutto ai più giovani, materiale concreto su cui riflettere poiché la conoscenza di questi argomenti aiuta a comprendere l'odierno complesso rapporto tra donne, politica e istituzioni. Il volume è il tentativo di far emergere l'importanza del dialogo e della ricerca di argomenti e punti di incontro per il raggiungimento del bene comune come pace sociale e necessità di mediazione. Il dibattito avvenuto tra le ventuno "madri costituenti", per la stesura degli articoli che hanno reso possibile la parità in un momento storico unico per le donne. In quegli anni per la prima volta poterono essere elette ed eleggere a loro volta i rappresentanti del Governo italiano, in un Paese distrutto dalla guerra sia materialmente che moralmente. Vi si racconta inoltre della nascita dei Gruppi femminili per il recupero della società civile, delle due principali associazioni Cif e Udi, della lotta femminile per la parità con gli interventi in Costituente, della scarsa rappresentanza femminile sia al governo che nei luoghi di potere.

"Democrazia – sottolinea ancora l'Autrice nella sua introduzione – è solo un nome astratto per un tipo di vita che conosciamo perché ci siamo nati dentro, è sinonimo di libertà e di rispetto, è tutto quello che abbiamo: una parola preziosa per la quale sono morti in tanti in tutti i tempi e in tutte le epoche".

Giuliana Parodi (a cura di), *Aspetti socioeconomici della disabilità*. Atti del Convegno tenuto a Pescara, 11-12 ottobre 2007.

Il volume contiene gli Atti del Convegno sugli aspetti socioeconomici della disabilità tenutosi a Pescara nel 2007, dopo la giornata di studio sullo stesso tema tenutasi a Pescara nel 2006. Il volume è diviso in tre parti che rispecchiano i grandi temi trattati: una sezione riguarda l'intervento dell'operatore pubblico, a livello nazionale, europeo e locale, considerato come soggetto di spesa, di regolamentazione per l'inserimento lavorativo, di fornitura di servizi abitativi; un'altra sezione è dedicata al ruolo della famiglia che ha in carico la persona disabile; mentre nell'ultima sezione sono analizzati gli aspetti dell'istruzione,

a livello di scuola dell'obbligo, di scuola media superiore, di istruzione universitaria, del lavoro, del tempo libero. Le relazioni si riferiscono alle esperienze nazionali ed estere, con particolare riferimento alla Finlandia e al Portogallo. Questi temi sono inquadrati nell'ambito di quella riflessione che presenta la disabilità come rischio sociale e consiglia il ruolo dell'operatore pubblico nel dividerne il carico; inoltre è presentato come a livello europeo l'efficacia della spesa pubblica come riduttore di disuguaglianza sia legata alle spese per disabilità e famiglia.

Il Convegno ha presentato sull'argomento degli spunti nuovi, secondo quanto sottolinea la curatrice nell'introduzione: "Il primo spunto riguarda la concezione stessa del concetto di disabilità e il significato filosofico del tentativo di misurarla. (...) Il secondo spunto riguarda l'approccio di alcuni partecipanti al Convegno di valutare il costo di interventi a favore della disabilità, e paragonarlo al costo di una istituzionalizzazione 'pesante', più probabile in mancanza degli interventi valutati.; (...) il terzo spunto riguarda l'aumentato interesse per il tempo libero della persona disabile, oltre allo sport, (...) l'andare in moto, e l'accessibilità totale (...) vengono considerati aspetti importanti della qualità della vita della persona disabile, che vanno ben oltre il concetto minimale di superamento delle barriere architettoniche".

Dal Convegno emerge dunque una realtà diversificata che se da un lato segnala i grossi problemi irrisolti nel modo di affrontare la disabilità, dall'altro comunica grande vivacità e coinvolgimento delle stesse persone disabili nella vita sociale in tutti i suoi aspetti.

Nel volume sono raccolti i contributi di C. Alippi, Gianluca Antonucci, M. Bolland, Daniela Bucci, Luigi Campiglio, Giuseppe Casale, R. Castelli, Pietro Checcucci, Carmine d'Archivio, Patrizia Di Iorio, Giuseppe Dimiccoli, Susan ErikssonPiela, Emma Concettina Furia, C. Galbiati, Carlo Hanau, Vesna D. Jablanovic, Kuusterä Kirsti, C. Masella, M. Memmola, Antonio Gomes de Menezes, F. Molteni, G. Palumbo, Giuliana Parodi, Filomena Polidori, Flavia Franzoni Prodi, Dario Sciulli, Antti Teittinen, Francesca Trivisondoli, Jose Cabral Vieira.